



Sondaggio
Aria sporca problema centrale per gli elettori

Il 33,7% degli elettori dei 15 capoluoghi dovendone si rinnovano i sindaci e consiglieri comunali individua nell'inquinamento atmosferico il principale problema della propria città, mentre per il 22,2% il male peggiore è il traffico, per il 10,8% è l'insufficienza di attività culturali, per il 5,5% la poca sicurezza.

Iniziata la conferenza nazionale sul clima in preparazione del prossimo summit mondiale in Giappone

Governi divisi sulla lotta all'effetto serra
A Kyoto l'Italia tenterà la mediazione

Si cercherà di conciliare le posizioni degli Usa con quelle, opposte, dei paesi in via di sviluppo, Cina in testa. Di qui al 2010 il nostro paese investirà oltre 85.000 miliardi di lire per ridurre del 7% le emissioni di anidride carbonica in atmosfera.

Legambiente e Wwf: troppe timidezze

Le associazioni ambientaliste italiane hanno commentato gli interventi del governo alla conferenza nazionale per il clima. Per il Wwf la riduzione delle emissioni di gas serra illustrata ieri dal ministro dell'ambiente Edo Ronchi è troppo timida.

La sfida è di quelle apparentemente impossibili: convincere governi che partono da posizioni diametralmente opposte a trovare un accordo, e non di facciata ma di sostanza. Ciò che tenterà di fare, su richiesta del governo giapponese, la delegazione italiana alla conferenza mondiale sul clima che si terrà a Kyoto, all'inizio di dicembre, cercando una mediazione tra Stati Uniti da una parte, Cina e altri paesi in via di sviluppo dall'altra, l'Unione europea in mezzo.

23% del totale con appena il 4,7% della popolazione del pianeta) che finora - ha sottolineato il ministro dell'Ambiente - «non si sono mossi dalla stabilizzazione al 2010 dei livelli del 1990». Irrigidimenti, crociate e fughe in avanti non servono, spesso sono solo un alibi per non fare nulla.

Usa, sale l'emissione di gas serra
Le emissioni di gas da effetto serra degli Stati Uniti saranno nel 2010 del 5 per cento più alte di quanto si prevedeva e nel 2015 saranno ancora del 4 per cento.

Allarme Niño per i raccolti
Secondo la Faq, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione, le conseguenze del Niño (il gigantesco fenomeno atmosferico in corso in questi mesi nel Pacifico, e quest'anno particolarmente potente) potrebbero essere preoccupanti per i cereali secondari.

Spazio

Ariane è partito

Il missile europeo Ariane, il centodesimo della serie lanciato mercoledì sera dalla base di Kourou, nella Guyana francese, ha messo in orbita secondo i piani due satelliti per telecomunicazioni.

Asma

Efficaci basse dosi di steroidi

Un trattamento consistente nell'inalare dosi medeste di steroidi in combinazione alla somministrazione di altri farmaci specifici si è dimostrato altrettanto efficace.

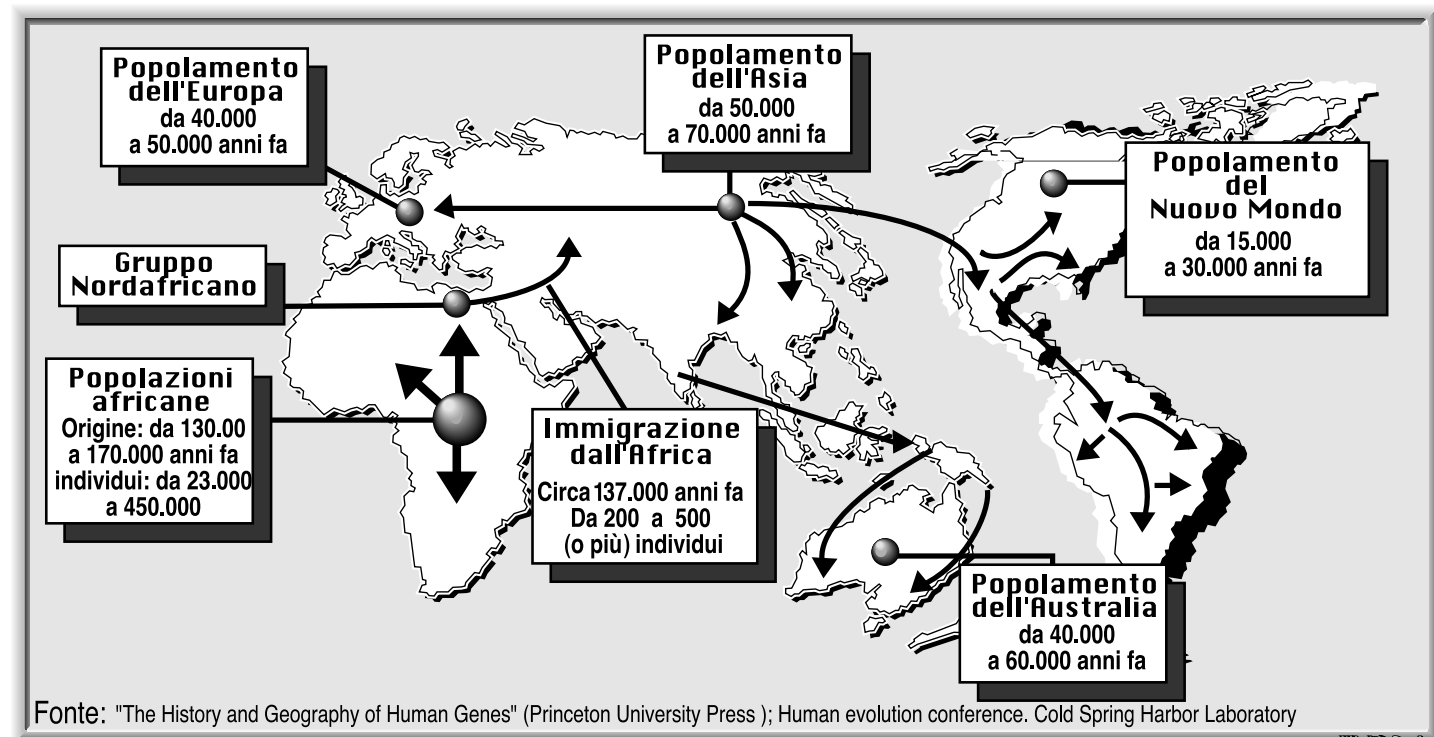
Ambiente

Nuova Ecologia ha cambiato pelle

Nuova Ecologia, il mensile di Legambiente in edicola con il numero di novembre ha un nuovo formato, ha raddoppiato il numero delle pagine e dedica molto più spazio alle inchieste.

140mila anni fa un gruppo di africani lasciò il continente: sono i nostri antenati?
I 500 coraggiosi che invasero il mondo

I genetisti delle popolazioni sostengono questa tesi sulla base di studi su campioni del genoma umano.



Circa cinquecento persone emigrate dall'Africa 140mila anni fa potrebbero aver popolato il resto del globo e quindi, l'Europa, l'Asia, l'Australia, l'America (come si evince dallo schema pubblicato sopra). Queste considerazioni derivano da un nuovo tipo di archeologia che ricerca i suoi dati nell'archivio del genoma umano.

FESTA REGIONALE DE L'UNITÀ
SAN MINIATO 8-30 NOVEMBRE 1997 - TARTUFI E IDEE IN TAVOLA
GRAMSCI E IL NOVECENTO
MOSTRA
REALIZZATA DALL'ISTITUTO GRAMSCI



Germania, tre miliardi di premi se vince il Mondiale

Se ai Mondiali di calcio di Francia '98 vinceranno il titolo, i giocatori della Germania si spartiranno 3,3 milioni di marchi, in lire poco meno di 3 miliardi e 300 milioni. In caso di accesso alla finale i bianchi avranno comunque diritto a un premio, cumulabile con quello legato alla Coppa del Mondo, di 2 milioni e mezzo di marchi, equivalenti a circa 2 miliardi e mezzo di lire. È questo il contenuto dell'accordo raggiunto tra la Federcalcio tedesca e i sindacalisti della squadra: Kohler, il sampdoriano Klinsmann, il portiere Koepcke e Elmer.



Pelé ai «nemici» «lo analfabeta, ma onesto»

«Io analfabeta? Sì, ma onesto». Pelé, ministro dello sport brasiliano, ha risposto agli attacchi arrivati dal Brasile con il suo solito sorriso, il più celebre del mondo. E replicando poi con ironia al presidente del Fluminense che gli aveva dato dell'analfabeta di calcio dopo le decisioni del Parlamento di Brasilia. «Barcelos si lamenta - dice Pelé - ma in realtà lui non ha alcun interesse alle norme sulla fiscalizzazione. Lui vorrebbe spendere tutti i soldi che ha nella squadra. Non gli interessa avere alcuna responsabilità sul futuro della società. Io voglio normalizzare e dare professionalità, ma lui è contrario a qualsiasi progetto in questo senso».

F1, i «voti» di Ecclestone «Fischella, la rivelazione. Schumacher, figura da stolto»

«Giancarlo Fischella è stato la rivelazione dell'anno». Un anno molto buono «con vari vincitori, con il nuovo fattore delle gomme Bridgestone, ma anche con una fine abbastanza ingloriosa»: questo è il bilancio di Bernie Ecclestone. E il patron della F1 su un'intervista ad un periodico tedesco ha lanciato anche frecciate verso Michael Schumacher. «Ha fatto la figura dello stolto - dice Ecclestone -. Un'uscita così se la poteva certo risparmiare dopo una stagione che per lui e per la Ferrari si sarebbe risolta bene anche da perdenti. Villeneuve? Mia figlia lo giudica super, mentre Schumacher l'annoia».



Masters tennis Kafelnikov già in semifinale

Evgueni Kafelnikov è il primo tennista qualificato alla semifinale ai Masters di Hannover: il russo ha battuto lo statunitense Michael Chang (6-3 6-0 in 52'), seguito dallo svedese Jonas Bjorkman che ha avuto la meglio sullo spagnolo Sergi Bruguera (6-3 6-1). Intanto dalla competizione si è ritirato il britannico Greg Rusedski (stiramento muscolare) e verrà sostituito nel «gruppo rosso» dall'austriaco Thomas Muster. Gli altri due semifinalisti usciranno dalle sfide incrociate tra Pete Sampras, Carlos Moya, l'australiano Patrick Rafter e lo stesso Muster. (Ansa).



Boxe, trucchi per lucrare nel Palazzo (che indaga)

Sembra che il Coni non possa fare a meno di scandali: e nonostante gli svariati procedimenti sulle spalle del suo presidente (stadio Olimpico, assunzioni, etc), l'«allegria gestione» sembra non aver fine. L'ultima è quella degli incontri-fantasma di pugilato, denunciati in Sardegna e insabbiati a Roma, ma che rivelavano un ingegnoso sistema, anche se di piccolo cabotaggio, per «arrotondare» le competenze che dalla Federpugilato arrivano a società e organizzatori. Il gioco era questo: match sulla carta, pugili con nomi falsi, risultati inventati per conquistare punteggi, ma soprattutto quattrini federali. Un gioco che ha portato anche a un'indagine della federazione archiviata con troppa fretta e che ora la stessa federazione, anche per l'intervento del segretario del Coni Pagnozzi ha deciso di riaprire per «approfondimenti ulteriori». E anche il Coni ha aperto una sua inchiesta facendo la voce grossa: «Se è vero, i responsabili saranno puniti». Ma questa è la specialità del Palazzo, moltiplicare le inchieste allo scopo di sopire, smorzare, dilatare i tempi e, in fondo, dimenticare nei cassetti il piccolo e il grande scandalo. O magari amplificare, come nel caso del tennis, quelli minori per gettare fumo su quelli veri. La boxe potrebbe farne le spese. E che per essa non siano tempi facili lo mostra, su altri fronti, l'ultimo exploit di Benvenuti, il monumento tricolore che non dà gli alimenti all'ex moglie. Una violenza (reclivda) condannata dal giudice con 80 giorni di reclusione. E Nino ha fatto ricorso.

L'ex doriano scommette sul ritorno del tecnico: «Lo conosco bene, è la persona giusta per l'operazione-rilancio»

Pagliuca: «Boskov farà risorgere la Sampdoria»



Gianluca Pagliuca durante un allenamento

Gabriel Bouys/Ansa

APPIANO GENTILE. «Gianluca puoi venire un attimo - chiede il solerte addetto stampa nerazzurro - ti vorrebbe intervistare la Cnn...». Cose che capitano ad una squadra, tritatutto in campionato e lancia-tissima nelle Coppe, che vive ormai in un perenne stato di bronza calcistica. Casa Inter si sta trasformando sempre più nella capitale mondiale del pallone, e della cosa si sono persino accorti gli americani, il cui network televisivo più famoso è sbarcato in forze ad Appiano per realizzare un servizio su Ronaldo e compagni. Gianluca Pagliuca si sottopone volentieri alle domande «made in Usa», salvo poi provvedere a diffondere il suo richiestissimo verbo presso i cronisti locali. Richiestissimo perché al momento una chiacchierata con il portierone nerazzurro non vale doppio ma addirittura triplo. Oltre che della sua Inter, Pagliuca può parlare a ragion veduta della nazionale, la cui porta ha par-

zialmente difeso nella prima sfida con la Russia (finché Kanchelskis non lo ha messo ko) salvo essere costretto a disertare la seconda convocazione per via di un acciacco muscolare. Il terzo argomento è rappresentato invece dalla Sampdoria e dal suo «nuovo» tecnico, quel Vujadin Boskov con il quale Gianluca ha festeggiato insieme l'unico scudetto blucerchiato (1991) ed una Coppa delle Coppe ('90). Gianluca, cominciamo dalla nazionale. Come vedi il ritorno con la Russia? «Sono ottimista, mi sembra che dopo il bel pareggio di Mosca intorno alla squadra si sia creato il clima giusto. E di certo la folla di Napoli garantirà un sostegno straordinario. E con una spinta simile sabato sera al San Paolo dovrebbe essere più facile saltare l'ostacolo-Russia e staccare questo benedetto biglietto per la Francia.» Questa la cornice. Ma come la mettiamo con il risultato finale?

«Io confido in una grande vittoria. Però intendiamoci, a me sta bene qualsiasi risultato a condizione che ci porti in Francia. Sono arrivato a 31 anni e per il sottoscritto non ci sarebbe un'altra occasione a livello di campionato del mondo». E se potessi scegliere il protagonista di questa grande vittoria, chi indichereesti? «Gianfranco Zola. Sento dire che alla fine Maldini potrebbe decidere di mandarlo in campo. Io gli auguro anche di segnare. È un bravissimo ragazzo ed ho ancora negli occhi la sua faccia triste a Mosca, quando ha dovuto guardare la partita dalla tribuna». Veniamo all'Inter: dopo la pausa domenicale vi attende una rovente ripresa del campionato con la disputa del derby. «Si tratta di una sfida che fa sempre storia a sé. E mi viene da aggiungere purtroppo, perché se invece un derby rispondesse ai pronostici allora saremmo noi i logici favoriti. Comunque la nostra posizione in

classifica è talmente buona che qualunque risultato non sarà decisivo». Sigocherà sabato 22, per quella data dovreste essere tornato in perfetta efficienza fisica. «Me lo auguro, anche perché già adesso mi sento discretamente. Comunque martedì prossimo salterò l'impegno di Coppa Italia con il Piazenza (all'andata finì 3-0 per l'Inter, ndr) proprio per non rischiare di compromettere il derby». L'impressione è che la vittoria contro il Leone in Coppa Uefa abbia rappresentato per la squadra un importante salto di qualità. In molti credevano che il vostro sguardo fosse ormai rivolto soltanto al campionato. «Beh, lo scudetto rimane sempre l'obiettivo principale di questa Inter. Ma siamo attrezzati per poter competere su tutti i fronti. E poi gli impegni di Coppa Uefa e Coppa Italia ci permetteranno anche di distrarci, di scaricare la grande tensione accumulata in campionato». Veniamo alla sua ex squadra, la

Sampdoria. C'è una sua vecchia conoscenza sulla via del ritorno... «Sì, ed è una cosa straordinaria. Boskov è un grandissimo allenatore che conosce tutto del suo mestiere. Nello spogliatoio poi è eccezionale, me lo ricordo come fosse ieri. Sa trametterci sempre la carica giusta. Con uno come lui la Sampdoria non potrà che migliorare. Sento dire che spesso i ritorni non sono risultati positivi, ci sono diversi precedenti, anche illustri, di tecnici che tornati sui loro passi sono stati costretti a ricredersi e ad arrendersi all'evidenza dei risultati. Ma Boskov credo proprio che, sotto questo profilo, sarà l'eccezione». Stranezze dei calendari: a «battizzare» Boskov, mercoledì prossimo in Coppa Italia, sarà proprio il Milan che affronterete tre giorni dopo nel derby. «Giusto, e il risultato di Genova potrebbe influire sul morale del Milan... Quindi per me sarà un motivo in più per tifare fortissimamente Samp».

Menotti: «Con Veron mai avuto problemi»

Smentendo le voci sui suoi dissensi con Juan Sebastian Veron, l'ex allenatore della Sampdoria, Cesar Luis Menotti ha assicurato che i suoi «rapporti con lui sono sempre stati buonissimi». «Il fatto è - ha detto Menotti in un'intervista al quotidiano 'Clarín' - che ovunque ci sono giornalisti che inventano dichiarazioni». «Sia a Juan che a Matute auguro un ottimo futuro - ha aggiunto il tecnico - Alcuni giocatori blucerchiati mi hanno già invitato ad una cena di commiato. Logicamente ce ne saranno altri che si sentono più a loro agio con altri schemi di gioco: ma non ho mai avuto problemi con nessuno». Il tecnico argentino ha invece confermato che le divergenze sono sorte con i dirigenti. Soprattutto «con il direttore sportivo del club che, pure all'inizio eravamo d'accordo su tutto, poi ha cambiato completamente ed ha finito per formare lui la squadra e, a mio avviso, in modo erroneo. A questo punto, visto che qui è il ds a scegliere la squadra a suo piacere e non il tecnico, per una ragione di prestigio, ho deciso di andarmene». Il dirigente del Racing Club, Daniel Lalin, in corsa per l'elezione per la presidenza della società ha assicurato che, se vincerà, prenderà il tecnico.

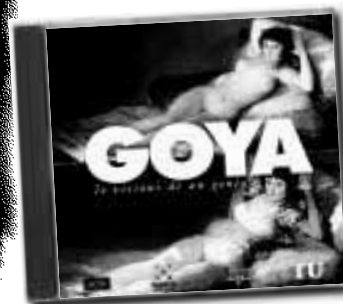
ATLETICA

Milburn Giallo per una morte da povero

WASHINGTON. Sono ancora misteriose le cause della morte dell'ex olimpionico americano Rod Milburn, medaglia d'oro nei 110 ostacoli ai Giochi di Monaco 1972, il cui corpo è stato trovato in una cisterna di clorato di sodio. Milburn, 47 anni, stava scaricando la cisterna per conto di una cartiera di Port Hudson, in Louisiana. Secondo la primariostruzione della polizia, la morte di Milburn sarebbe accidentale ma gli investigatori hanno detto di non escludere alcuna ipotesi. Il cadavere è stato ripescato all'interno della cisterna e presentava ustioni esterne e ai polmoni. Circostranza che farebbe supporre che l'ex olimpionico abbia perso i sensi e sia caduto all'interno della cisterna con la soluzione chimica non tossica che viene largamente utilizzata nelle cartiere. L'ex olimpionico lavorava nella cartiera dal 1985, due anni dopo essersi ritirato dalle competizioni. Milburn era nato il 18 maggio 1950 a Opelousas (Louisiana) ed aveva cominciato la carriera sportiva alla Southern University di Baton Rouge, sotto la supervisione del suo amico e famoso ostacolista Willie Davenport, appena laureato nello stesso ateneo. Davenport impose la presenza di Milburn agli organizzatori dei Giochi di Millrose, a New York. Milburn si mise subito in luce e cominciò a gareggiare in competizioni di livello nazionale. La sua stagione d'oro fu il 1971, anno in cui inflò 28 successi consecutivi nei 110 ostacoli. «La sua stagione del 1971 è stata una delle migliori dell'atletica americana di tutti i tempi», ha ricordato Craig Masback, direttore della federazione Usa, che proprio nel 1971 elesse Milburn «miglior atleta dell'anno». Nel 1972 Milburn vinse l'oro olimpico col tempo di 13'24 eguagliando il record mondiale. Passato professionista, Milburn continuò a mietere successi fino al '76 quando il circuito pro chiuse i battenti. Milburn non gareggiò più fino al 1979. Tra quell'anno e il 1983, l'ultimo in pista, Milburn contese a Renaldo Nehemiah il titolo di miglior ostacolista Usa. Della sua corsa Milburn diceva «è la combinazione di velocità, agilità e tecnica». (Ansa).



Uno straordinario itinerario attraverso la vita, il pensiero e le opere del grande artista spagnolo. 200 opere da contemplare a pieno schermo e con effetto zoom.



CD ROM E FASCICOLO IN EDICOLA A L.30.000

arte l'U



Venerdì 14 novembre 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Poste, Vaciago «La Spa parta a capodanno o mi dimetto»

Il direttore generale dell'Ente Poste, Cesare Vaciago, minaccia di dimettersi se nella Direttiva che prevede la trasformazione dell'Ente in Spa, e che dovrebbe essere varata oggi dal governo nella riunione del Consiglio dei ministri, non sarà indicato il primo gennaio '98 come data dell'avvio della Spa. E quanto ha affermato all'Ansa lo stesso Vaciago che ha aggiunto di aver incontrato il ministro Maccanico. «Mi ha garantito - ha detto il direttore generale delle Poste - l'impegno del governo ad indicare quella data nella direttiva». «La trasformazione in Spa - ha scritto Vaciago - appare ridotta al rango di ipotesi. Nulla si dice sulla riunione del Cipe; vengono citati emendamenti complementari al collegato alla Finanziaria che non risultano assunti; nessun cenno ad un calendario minimo di riforma. La dirigenza aziendale - aggiunge - non può assistere senza reagire al rischio involutivo. Confermo la mia determinazione a lasciare la responsabilità di direttore generale, alla scadenza del 31 dicembre 1997, se non interverranno elementi capaci di raddrizzare il percorso istituzionale e di impedire uno scenario degenerativo».

D'Antoni torna sulla lettera di Fazio: «Gli interventi strutturali si chiedono e si rispettano»

Riforma pensioni, Fmi critico «Serve a poco, si dovrà rifare»

Replica Treu: basta l'attuale, il capitolo è chiuso

ROMA. La riforma delle pensioni è «solida e strutturale», comunque è un capitolo che non ha bisogno di essere riaperto. Lo ha ribadito il ministro del lavoro, Tiziano Treu, a margine del congresso dei consulenti del lavoro rispondendo alle critiche che da più parti arrivano sulla capacità della riforma di riportare i conti previdenziali in ordine. «La riforma è strutturale all'80% come abbiamo dimostrato dati alla mano - ha detto Treu - è un capitolo che considero concluso. La verifica tecnica del 2002 di cui ho parlato sarà sui dati demografici e sugli andamenti e non sarà una riforma». Treu risponde alle critiche mosse dal Fmi, secondo cui la riforma delle pensioni è un primo passo, ma non può essere considerata la soluzione definitiva e nell'arco di qualche anno occorrerà procedere a nuovi interventi. È questa l'opinione del responsabile del Dipartimento fiscale del Fondo monetario internazionale Vito Tanzi. «Non credo - ha detto Tanzi in un'intervista al Gr - che ciò che si è fatto risolverà il problema delle pensioni a lungo termine e quindi prima o poi si dovrà verificare il problema. Probabilmente sarebbe stato molto difficile fare di più nelle circostanze attuali in Italia, ma sicuramente si doveva fare di più». Secondo Tanzi sarà quindi necessario intervenire nuovamente per incidere di più sulla spesa pensionistica. Un intervento che dovrà essere effettuato «al più presto possibile e sicuramente entro pochi anni». Per l'entrata in Europa la riforma delle pensioni «non è stata malsecondo Tanzi - eccessivamente importante perché ciò che si risparmia immediatamente nei prossimi mesi

non è che poi sia molto. La riforma delle pensioni non era tanto importante per entrare in Europa - ha aggiunto - ma sarà molto importante per rimanere».

Il governo non teme le «profezie di sciagura» sulla riforma delle pensioni perché comunque riesce a fare meglio delle attese». Il ministro del lavoro, Tiziano Treu, replica così alle preoccupazioni del Fondo monetario internazionale. «Siamo sempre circondati da profezie di sciagura - ha detto - ma abbiamo sempre fatto meglio di quanto questi profeti si aspettassero e credo che continueremo a farlo». Treu ha precisato che l'ipotesi di un aumento della spesa per la previdenza che superò quello del Pil nel 1998 «non è un rischio reale», ma ha ammesso che molti membri del governo avevano un'idea diversa «sull'esclusione degli operai e gli equivalenti dalla riforma».

Se per Treu sono stati eccessivi i rumori intorno alla lettera di Fazio, per Sergio D'Antoni il Governatore della Banca d'Italia «è stato così bravo a fare grandi prediche e a invocare interventi strutturali sulle pensioni, ma anche lui di fronte alla prova è crollato dicendo: sì, però che c'entrano i miei dipendenti». «Gli altri - ha osservato il leader della Cisl - fanno la predica e noi ci assumiamo la responsabilità. L'unificazione delle regole è bella per chi già aveva quelle regole, ma difficile da digerire per chi ne aveva altre più vantaggiose».

Anche quando si parlava di politica dei redditi tutti erano d'accordo nel volerla fare ma ognuno era convinto che si trattasse dei redditi di un altro».

«Prima lavoro poi ferie» Impiegato condannato

Prima il dovere poi il piacere, si sa. Anche quando in ballo c'è un sacrosanto diritto come quello alle ferie. Il diritto in questione infatti non può essere esercitato in maniera astratta, ma deve invece fare i conti ed eventualmente venire sacrificato alla logica superiore della funzionalità del servizio pubblico. In caso, contrario, si può essere chiamati legittimamente a pagare i danni alla «cosa» pubblica. Lo ha stabilito la Corte dei Conti, con una pronuncia della Sezione giurisdizionale per la regione Toscana, che ha condannato ad un risarcimento il responsabile dell'ufficio commerciale dell'azienda consorziale per il Gas di Siena, che, tutto preso dalla «voglia matta» di andarsene in ferie, non aveva adempiuto ai suoi doveri, provvedendo a far sì che fosse versata nella casse della Regione l'addizionale sull'imposta di consumo sul gas metano. Il funzionario, in pieno agosto, aveva deciso di prendersi le ferie, nonostante che la situazione dell'ufficio in cui operava richiedesse il suo apporto, dal momento che non erano presenti persone che potessero sostituirlo adeguatamente. Al di là di questo, il funzionario in questione aveva omesso di dare precise istruzioni ai suoi eventuali sostituti su come dovessero comportarsi per evitare che l'Amministrazione non potesse far fronte all'adempimento del pagamento dell'addizionale. Secondo la Corte dei Conti, l'interessato si è «macchiato» di una colpa grave, tenuto conto delle norme attuali. Infatti, la Corte ha stabilito che il diritto alle ferie è sì «costituzionalmente garantito», ma in ogni caso «non può pregiudicare la funzionalità del servizio pubblico». Infatti - si osserva - «è specificamente previsto dalla normativa che le ferie devono essere «compatibili con le esigenze del servizio» che, proprio per esigenze di servizio, le ferie possono essere rinviate anche al primo semestre dell'anno successivo». Il danno complessivamente imputato al funzionario che si era messo in ferie in contrasto con i suoi doveri d'ufficio era stato quantificato in oltre 20 milioni di lire: la Corte gli ha però concesso alcune attenuanti, condannandolo in conclusione a cinque milioni di lire di risarcimento.

Santer contro programmi «vasti e onerosi»

Sull'occupazione la Germania si divide Kohl: «No a fondi Ue ogni paese faccia da sé»

BONN. Creare occupazione è «un compito delle singole nazioni perché non esiste una ricetta valida per l'intera Unione europea». Il cancelliere tedesco, Helmut Kohl, boccia così l'idea francese di creare un fondo comunitario per la creazione di nuovi posti di lavoro. In vista del vertice europeo sull'occupazione del 20 e 21 novembre, il premier tedesco sottolinea che l'Europa «non può alimentare l'illusione che si possa creare lavoro in maniera sostenibile attraverso fondi statali di finanziamento a programmi di occupazione di breve periodo. Il modo principale per creare occupazione - conclude Kohl - sono le riforme strutturali».

Il dibattito al Bundestag (camera dei deputati) seguito alla dichiarazione di Kohl ha messo in luce le profonde divergenze fra il governo cristiano liberale del cancelliere e le opposizioni di sinistra, che chiedono invece provvedimenti operativi, circa i mezzi da adottare e le vie da seguire per ridurre il numero dei senza lavoro, attualmente quasi 20 milioni in Europa.

E mentre dal versante sindacale si sono alzate voci a chiedere che dal vertice del 20 e 21 novembre vengano indicazioni vincolanti e verificabili, gli imprenditori hanno messo in guardia contro decisioni troppo impegnative. Il numero di senza lavoro in Europa, ha detto Kohl, è certamente opprimente, ma la lotta alla disoccupazione rimane un compito anzitutto nazionale. Il quadro di riferimento politico va tracciato a livello di singole aree.

Il presidente della Commissione europea Jacques Santer si è detto contrario a «vasti ed onerosi» programmi occupazionali. «Non vedo di buon

occhio programmi occupazionali vasti ed onerosi con i quali creare artificialmente posti di lavoro», ha detto Santer alla «Westdeutsche Allgemeine Zeitung». A suo avviso si può però riesaminare la ripartizione delle spese, all'interno dell'Europa, ma anche negli stati membri. La disoccupazione pesa sui paesi dell'Ue per circa 400.000 miliardi di lire, ma ha osservato Santer, «solo un terzo di questa somma è dedicata a provvedimenti di formazione». Il vertice della prossima settimana dovrà servire al coordinamento dei provvedimenti di politica occupazionale e alla definizione di linee di intervento. Il capogruppo parlamentare socialdemocratico Rudolf Scharping, e dopo di lui vari altri esponenti dell'opposizione, ha invece affermato che a Lussemburgo deve essere approvato un pacchetto di provvedimenti concreti. A nome degli ecologisti Joschka Fischer ha accusato il governo di essersi strenuamente opposto anche alla sola tenuta del vertice e ha affermato che l'esecutivo di Bonn è l'unico in tutta l'Ue ad opporsi ad una politica occupazionale comune all'interno dell'Unione. Il capo della confederazione sindacale «Dgb» Dieter Schulte ha chiesto ai capi di stato o di governo di varare una «alleanza europea per il lavoro» e di accordarsi per il varo di «direttive concrete in materia di politica occupazionale».

Intanto tra sindacati e imprenditori, si litiga anche a Bruxelles sull'orario di lavoro. Al termine della riunione del dialogo sociale, Jacques Santer ha riconosciuto che la discussione è stata difficile «Restano ancora aperte le discussioni sull'orario di lavoro e sulla consultazione dei lavoratori nelle imprese».

L'auto dell'ex Ddr meglio della «Classe A»

La vecchia Trabant supera brillantemente la «prova dell'Alce»

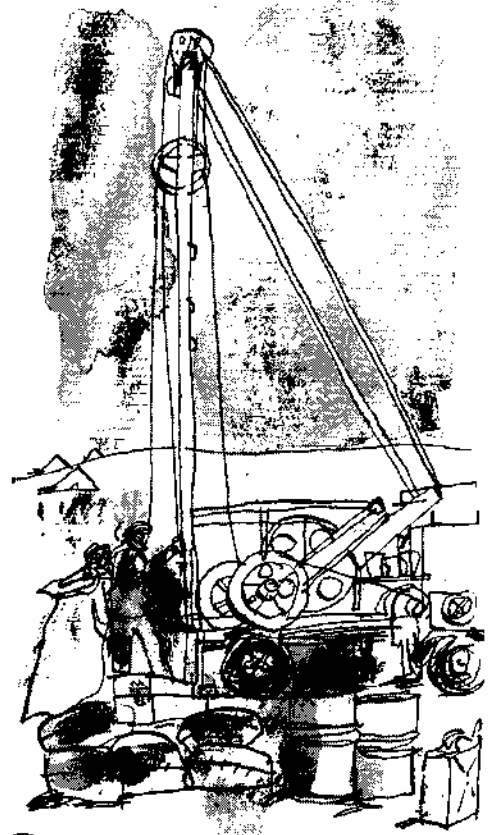


ROMA. I guai della Mercedes e della sua nuova Classe A sembrano non avere mai fine. In una prova effettuata dal quotidiano tedesco-orientale «Thüringer Allgemeine» la «Trabant», la ormai mitica vettura con la scocca in plastica simbolo della Germania comunista, ha assolto in modo ineccepibile senza rovesciarsi il «test dell'alce» a 60 km/h, la velocità risultata fatale alla «Baby Benz». Ancora più duro da ingoiare per la Mercedes è il fatto che la «Trabi» ha successivamente ripetuto la prova alla velocità di 75 km/h senza che si verificasse alcun ribaltamento. «Trabant batte Mercedes», titola il giornale.

Appena il 7 novembre scorso la «Trabant» ha festeggiato i suoi 40 an-

ni di esistenza. La produzione era iniziata il 7 novembre 1957, anniversario della Rivoluzione sovietica, a Zwickau nella Germania Est, la città che prima della guerra era la capitale tedesca dell'automobile e dove avevano sede case automobilistiche divenute in seguito mitiche come la Horch, la Dkw e l'Audi, che nel dopoguerra aveva trasferito la sua sede a Ingolstadt in Baviera. Il nome «Trabant» significa in tedesco «satellite» ed era stato scelto dai dirigenti tedesco-orientali per commemorare la messa in orbita del primo satellite artificiale dei russi, lo «Sputnik». All'indomani della riunificazione tedesca, esattamente il 30 aprile 1991, la produzione della Trabant era cessata definitivamente.

Nuovo abbonato?



500 ABBONAMENTI = 1 MOTORE PER POMPA IDRAULICA

La campagna abbonamenti del manifesto non promette agendine elettroniche, prestigiosi beauty-case o videocassette osée, ma semplice acqua. E non per voi. L'acqua è per il popolo Saharawi, costretto all'esilio nel deserto algerino di Tindouf, da quando il Marocco ha

Offri da bere.

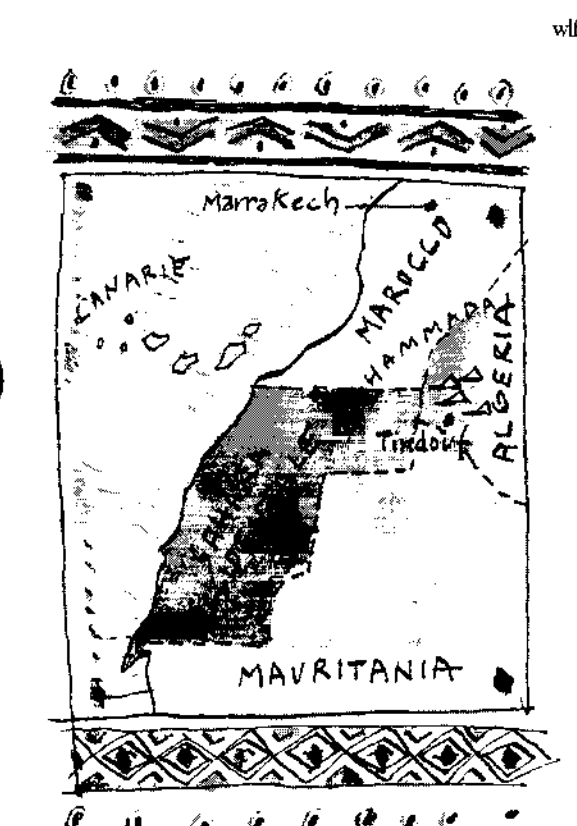
invaso la sua terra, spinto dal nobile intento di creare un vero e proprio paradiso, destinato però ai turisti. Da allora 150.000 persone vivono in accampamenti di fortuna, sostenute solo dalla speranza di poter tornare nel proprio paese. Un intervento pacificatorio dell'O.N.U. è risultato utilissimo per pulire la coscienza del mondo, ma non ha portato alcun cambiamento nella vita esule dei Saharawi.

Abbiamo chiesto ai rappresentanti del Fronte Polisario: "Cosa possiamo fare per voi?"

Poi abbiamo guardato per terra. E, con il loro consenso, abbiamo deciso di comprare, ogni 500 abbonamenti, un moto-



IL SIMBOLO DEL FRONTE POLISARIO CHE DIFENDE I DIRITTI DEI SAHARAWI



re per le pompe che estraggono l'acqua che scorre sotto il deserto. Cominciamo dall'acqua, anche se loro rivogliono la terra.

Per partecipare al Progetto Saharawi bisogna abbonarsi per un anno (6 o 5 numeri). Altrimenti, grazie lo stesso.

Nome e Cognome _____
Via _____ n° _____
Città _____
Provincia _____ CAP _____

Abbonamento annuale 6 numeri € 350.000
annuale 5 numeri € 295.000
semestrale € 185.000
trimestrale € 95.000

Modalità di pagamento:
 Ricevuta del versamento sul c/c postale n° 708016 intestato a il manifesto
 Ricevuta del vaglia postale intestato a il manifesto coop. ed. art via Tomacelli, 146 - 00186 ROMA
 Assegno circolare non trasferibile intestato a il manifesto
 Carta di credito, telefonando allo 06/68719640

il manifesto La bomba carta.

«Tribunale permanente per i crimini di guerra»

Da Atlanta, l'ex presidente Usa Jimmy Carter e la commissaria europea Emma Bonino lanciano un appello per la costituzione di un tribunale penale permanente per i crimini di guerra. Apprendo una Conferenza internazionale organizzata dall'associazione «Non c'è pace senza giustizia», volta a sensibilizzare il governo e l'opinione pubblica statunitense sul tema, l'ex presidente americano, attivo mediatore in recenti crisi internazionali, ha detto che «il tribunale penale internazionale è l'unico deterrente efficace per i futuri responsabili di genocidi, di crimini contro l'umanità, di crimini di guerra». Un organismo, ha aggiunto, «indipendente, imparziale, che possa amministrare giustizia senza interferenze politiche. Solo un organismo sopra le parti potrà assicurare giustizia per le vittime e i loro familiari, e di conseguenza fungerà da fattore di riconciliazione tra i popoli, allontanando per sempre il desiderio di vendetta, che nasce quando giustizia non viene fatta». Per Carter, per far sì che la conferenza diplomatica verso la creazione del tribunale, decisa dall'assemblea generale dell'Onu a Roma per l'estate 1998, sia un successo, «c'è bisogno della leadership degli Stati Uniti».

Nuovo delitto eccellente: la vittima guidava il più grande centro direzionale moscovita

Affari di sangue a Mosca Ucciso Griaznov re degli uffici

Gli assassini gli hanno teso un agguato nel cortile di casa, freddati anche l'autista e la guardia del corpo. Il direttore del Centro Hammer affittava locali e servizi a stranieri per un giro miliardario.

MOSCA. Un altro omicidio eccellente a Mosca, su commissione anche stavolta. È stato ammazzato il direttore generale del più grande centro direzionale della città, il Sovincenter, più noto come il Centro Hammer, situato sulla riva sinistra della Mosca, sul lungofiume Krasnopresnaja. Boris Griaznov, 61 anni, è stato ucciso da due killer a colpi di mitra, l'altra sera, intorno alle 20, nel cortile della sua abitazione, in via Liza Clanka, una traversa del Leningradskij prospekt, l'arteria che conduce all'aeroporto. È stato un agguato. Gli assassini era appostati in un cespuglio nel cortile e aveva con loro anche una bomba a mano nel caso qualcosa fosse andato storto. Appena l'auto del direttore, una Nissan, è arrivata, uno dei due assassini ha iniziato a sparare con mitra AKMC-74 U, cioè un kalashnikov versione moderna. Griaznov è morto sul colpo ma sono stati ammazzati con lui anche l'autista, Nikolai Dolzhenkov, 40 anni, e la guardia del corpo, il tenente della polizia, Sergej Komshilov, 30 anni, addetto alla sorveglianza del centro espositivo. L'arma è stata trovata sul posto insieme a 23 bossoli. C'era anche la bomba a mano, gli assassini non hanno avuto bisogno di utilizzarla per compiere la strage.

Esiste un identikit dell'uomo che ha sparato: sui 25-30 anni, alto 1,85, capelli scuri, pantaloni neri, lungo cappotto nero di cashemire. Mentre nessuno ha visto il secondo che lo accompagnava. Ma servirà a qualcosa? Finora nessun delitto eccellente ha trovato soluzione a Mosca, da quello del giornalista più famoso del paese, Listiev, a quelli degli uomini degli affari o dei politici. L'unica svolta è avvenuta nelle indagini di quella che fu



I cadaveri di Boris Gryaznov e di un suo collaboratore

A. Ilyin/Ansa

definita la strage del cimitero, quando 12 persone furono uccise mentre commemoravano la morte del presidente dell'associazione degli ex veterani della guerra dell'Afghanistan. Mandanti e assassini, tutti della stessa associazione, sono adesso in galera.

La pista che porta agli assassini di Griaznov è una sola: la sua attività principale consisteva nell'affittare aree e servizi del centro agli stranieri, unici destinatari della struttura. Inaugurato il 14 giugno dell'80, dopo appena cinque anni di lavori, il Centro Hammer consiste in 200mila metri quadrati sui quali sono stati costruiti uffici, alberghi, negozi e ristoranti. Gli alberghi ospitano 60mila persone all'anno mentre le aree per gli uffici, 10mila metri quadrati, sono affittate ad un minimo di 1000 dolla-

ri al metro quadro. Sconosciuta, ma sicuramente più alta, è la cifra che riguarda l'affitto di negozi e ristoranti. Un affare miliardario come si capisce alla cui testa c'era la vittima. Era lui a decidere a chi, quando e per quale cifra si doveva affittare. A chi ha fatto uno sgarbo? E c'è anche un'altra ipotesi. Proprio accanto all'Hammer è aperto il cantiere della «City», destinato ad assorbire tutta l'area direzionale sul lungofiume in un'unica città degli affari di Mosca. Il progetto ha a che vedere con l'omicidio?

L'anno scorso nel Centro Hammer erano stati investiti 20 milioni di dollari, quest'anno erano previsti 40 milioni di dollari. «Ottimo capacità di organizzazione, acute analitico, buona comprensione dei problemi corporativi», così viene descritto Griaznov nel comunicato stampa del

centro che adesso viene sostituito dal suo primo vice Taracianov. Nel '91, quando crollò il regime comunista, scoppiò all'interno della struttura una feroce lotta per la privatizzazione. E solo dopo l'intervento di Eltsin nel '92 si riuscì a fermare le vendite illegali dei beni agli stranieri. D'altronde non è il primo omicidio che coinvolge il centro Hammer: il 20 marzo del '95 fu ucciso il direttore generale della ditta Inrest, Oganov, che si occupava del restauro delle palazzine da affittare agli stranieri. Quanto agli uomini di affari uccisi su commissione a Mosca, l'ultimo fu Paul Tatum, americano coproprietario del grande albergo Slavianskaja, dove risiede il presidente americano Clinton quando viene a Mosca. Avvenne lo scorso anno e anche in quel caso nessuno ha mai trovato gli assassini.

Ambasciatori: Boniver non andrebbe all'Avana

Dini: in troppi mettono il becco nelle nomine Oggi il pacchetto spuntano i primi nomi

L'appuntamento è per stamattina. Dopo giorni di polemiche, indiscrezioni, arditi esercizi di dietrologia, il Consiglio dei ministri discuterà finalmente le assegnazioni all'estero per un sostanzioso gruppo di ambasciate. Tra le sedi assegnate vi saranno, secondo quanto risulta all'Unità, quelle di Tel Aviv, Rabat, Nairobi, Addis Abeba, Bratislava, Canberra, Kampala, Città del Messico. E come sempre accade in occasioni così «partecipate», la vigilia trascorre in un susseguirsi di voci sui nomi. Mai come in questo frangente il condizionale è d'obbligo: ad Addis Abeba sarebbe destinato l'ambasciatore Ricoveri, a Kampala Napolitano, a Nairobi Balboni, mentre i «numeri uno» a Tel Aviv, Rabat, Città del Messico, Canberra e Seul sarebbero, rispettivamente, gli ambasciatori Cavarai, Martini, Cabras, Castellana e Trezza. Rinviata invece è l'assegnazione di sedi a cui erano state legate alcune tra le candidature più «chiacchierate», come quella di Alberto Boniver all'Avana o altre, come Buenos Aires, dove in lizza vi erano due candidature ritenute altrettanto forti come quelle di Paolo Bruni e Antonio Armellini, in questo caso si sarebbe deciso un supplemento di valutazione.

A movimentare ulteriormente la vigilia è la presa di posizione del ministro degli Esteri. «Non credo che ci siano polemiche, mi pare che ci siano troppe persone che vogliono mettere il becco in questioni che non le riguardano», sottolinea Lamberto Dini. Il titolare della Farnesina non nasconde il suo nervosismo per le polemiche apparse nei giorni scorsi su alcuni quotidiani, ma cerca di gettare acqua sul fuoco:

«Non è la fine del mondo - dice Dini - di movimenti diplomatici ne sono stati fatti sempre, sono le interferenze che non vanno bene». Per chi non intende, il ministro degli Esteri spiega che la materia della nomina dei nuovi ambasciatori «riguarda il presidente del Consiglio, il ministro degli Esteri e il Consiglio dei ministri». Ed è proprio quest'ultimo organismo, ricorda Dini, «che dovrà valutarle e tenere conto delle qualificazioni». In piena sintonia con Dini è il sottosegretario Fassino: «Ha ragione il ministro Dini - dice all'Unità - Non servono interferenze o pressioni indebite. Gli unici criteri che devono valere sono quelli della professionalità e delle capacità». Resta comunque, palpabile, il nervosismo del ministro Dini. Che una fonte qualificata della Farnesina interpreta così: «Il ministro si trova in mezzo a due fuochi: da un lato la vecchia cordata consolidatasi negli anni della prima Repubblica, dall'altra i riformatori che puntano decisamente al rinnovamento dei criteri di promozione in nome dei principi della trasparenza e del merito». Da questo punto di vista, le nomine dei nuovi ambasciatori rappresentano solo un aspetto di un problema più generale e strutturale: quello della riforma del ministero degli Esteri e il suo adeguamento, in termini di risorse umane e finanziarie, al ruolo sempre più impegnativo che l'Italia è chiamata ad assolvere sullo scenario internazionale. «L'importante - dice un giovane diplomatico - è farla finita con Jurassik-Farnesina, l'unico luogo al mondo dove è ancora moneta pagante il dichiararsi "colombiano" o "forlaniano"».

TRIBUNALE DELLA FAMIGLIA DI STEAKLANDIA

COMPLESSO SANTIPPE

Gli eventi di cui a questo libro non sono purtroppo di fantasia, ma le autorità del paese dove sono accaduti, per sottrarsi al giudizio dell'opinione pubblica, mi impediscono da anni di pubblicarli opponendomi una vecchia legge di censura di cui, in altri casi, non hanno tenuto alcun conto. Per superare l'ostacolo ho dato ora ai luoghi ed alle persone nomi immaginari che costituiscono anche delle chiavi di lettura del testo. Il paese in questione, per di più, sembra sia civilissimo...
Sig. Conosco il modo di formare del pensiero

Ricorso del Sig.
Conosco il modo di formare del pensiero
contro la Sig. Pensato a me

per l'affidamento ed il rimpatrio dei minori
Il nostro è un rapimento di Stato
e volete ucciderla cultura di una strapadia

IMMINENTE IN LIBRERIA

La Millenni Santippe, l'ignoranza,
cerca di sconfiggere Socrate, la Sapienza.

Non ci riuscirà mai, ma è fisiologico
che debba continuare a provarci per sempre.



editrice e distributrice

Centro Direzionale G 1 Napoli 80143
tel. 081 7879573 fax 081 7879583



Sisma, l'incasso del San Paolo a Marche e Umbria

La Figc, d'intesa con la Presidenza del Consiglio, devolverà l'incasso di Italia-Russia a favore delle popolazioni terremotate.

Maschera veloce per la nuotatrice Karen Pickering

Ogni mondiale ha la sua brava novità: dopo il bikini e la muta idrodinamica, arriva la calottina con occhiale incorporato che esordirà ai prossimi campionati del mondo australiani (8-18 gennaio a Perth) e che dovrebbe ridurre l'attrito oculare del 53%.



Max Nash/Ap

Motonautica F1 Cappellini a Olbia cerca i 300 kmh

Sabato e domenica prossimi sulla base misurata di Cannigione (Olbia) nel golfo di Arzachena in Sardegna, Guido Cappellini (quattro volte campione del mondo di F1 dal 1993 al 1996) tenterà di stabilire (su catamarano Dac Cm-98) il nuovo record mondiale di velocità della Formula 1 su chilometro lanciato e da lui stesso detenuto con 222,400 kmh stabilito nel '92 sul lago d'Isola. (Ansa).

Nba, Bulls in crisi Quarta sconfitta per Jordan & Co.

I Chicago Bulls sono in piena crisi. La squadra allenata da Phil Jackson e che ha nel n. 23 Michael Jordan il suo profeta, ha subito la 4ª sconfitta della stagione (83-90 coi Washington Wizards), 2ª consecutiva, su otto incontri di Nba. 13 mesi fa i Bulls stabilivano il record della Lega Usa con 72 vittorie in regular season e 4 mesi fa vincevano il loro 5° titolo negli ultimi otto anni. (Adnkronos).

Domani a Napoli la sfida Italia-Russia per prendere l'ultimo treno che porta ai Mondiali di Francia '98

Maldini: «I giornali non mi aiutano, ci penso io»

ROMA. Meno uno a Italia-Russia, in programma domani a Napoli, in pieno un posto al mondiale francese. Dentro o fuori, senza appello: per ora, è più dentro l'Italia, grazie all'1-1 ottenuto a Mosca il 29 ottobre. Meno uno, e Cesare Maldini è già in piena trance agonistica.

Ronaldo vedrà la partita assieme ai terremotati

L'aspettavano e sono stati accontentati. Campione «stellare» sul campo di gioco e persona sensibile sul piano umano e così Ronaldo ha accettato la richiesta della città di Foligno di vedere insieme ai terremotati la partita tra Italia e Russia.



Cesare Maldini indica la strada verso la Francia

L'emozione di due napoletani

Cannavaro e Ferrara tornano al San Paolo «In questo stadio quanti bei ricordi...»

ROMA. Emozionante, sì, scendere in campo al San Paolo con la maglia della nazionale in una partita decisiva è emozionante per tutti i giocatori, ma acquista un sapore particolare per Cannavaro e Ferrara. Sono nati a Napoli, sono cresciuti nel Napoli, al San Paolo hanno vissuto la loro gioventù agonistica, quella viottolo che si è trasformato in una autostrada per la gloria.

nato per il suo fisico robusto e prestante. I parenti gli amici. Dopo la partita, a casa. «Spero a festeggiare la vittoria», dice lui e ci crede fortemente.

Stesso discorso per Ferrara. «Vinciamo e poi vado a cena con i parenti e amici a festeggiare. Sulla strada di Francia '98 potrebbe apparire anche il «golden goal».

Quella di Cannavaro è una storia più fresca, perché solo recentemente Fabio è approdato alla nazionale, meta di ogni ragazzo che dia calci ad un pallone. I suoi ricordi «infantili» sono quelli di «poco fa», di quella partita Italia-Argentina che finì ai calci di rigore con Maradona che segnò quello decisivo tra i fischi del suo pubblico.



ronò l'eventuale assenza dell'Italia al mondiale del 1998 ricoprirebbe il nostro football miliardario di vergogna. «Contesto ancora una volta la formula», ha urlato il ct. E ha aggiunto: «Se penso che al mondiale potrebbe esserci la Giamaica...». Pecca di memoria, il ct. Primo: questa formula fu caldeggiata dall'allora presidente federale Matarrese per fare un favore ai club, gravati da mille impegni. Secondo: negli ultimi diciotto mesi la Giamaica, allenata dal brasiliano Simoes, è la nazionale che ha compiuto i maggiori progressi. Terzo: i giamaicani non ruberanno nulla, se si qualificeranno (domenica gara decisiva con il Messico, basta un pareggio per ottenere una storica promozione).

lamente caloroso», spiega il ct. Napoli è nel cuore di Maldini: ci debuttò in Nazionale il 6 gennaio 1960 (Italia-Svizzera 3-0), vi chiuse la carriera da giocatore (Napoli-Torino 2-1 del 28 maggio 1967). Non solo: Napoli è stata fatale all'Urss: 0-0 e sorteggio momentaneo favorevole all'Italia nella semifinale europea del 5 giugno 1968.

Spogliature. Maldini ha lavorato in surplacere martedì mattina per un dolore alla caviglia sinistra. Semplici precauzioni, Maldini giocherà. Papà Maldini invece ha girato al largo quando gli è stato riferito il parere di Pelè su Baggio («io lo farei giocare sempre»). Il ct ha risposto enumerando il curriculum-trionfi di Baggio per ribadire che, appunto, è un ottimo giocatore (però lui non lo ha convocato). Nizzola ha salutato la Nazionale prima della partenza per Napoli ed ha fatto tappa in infermeria: dolorini alla schiena. Maldini però non è preoccupato: Nizzola, su questo siamo tutti d'accordo, non giocherà. Per lui c'è un'altra partita in arrivo: dipenderà dal risultato di domani sera.

Baggio, il ct e il mini-giallo delle telefonate «Se Maldini mi chiama? Ma... sì... forse... certo...»

BOLOGNA. Fra Roberto Baggio e la Nazionale fioriscono gli equivoci. Per giustificare la mancata convocazione dell'ex codino, qualche giorno fa Cesare Maldini spiegò: «Con Baggio non c'è alcun problema: ci siamo sentiti quattro volte per telefono, sabato e domenica. Ci siamo spiegati, siamo già d'accordo su tutto: nei suoi confronti non ho alcuna preclusione specie se continuerà a giocare come ora sta facendo». Ieri però a Casteldel Bobo Baggio ha detto cose che in parte contrastano con le parole del ct.

qui stessi. Comunque Baggio, sia pure con qualche sospirone, non ha negato di aver dialogato sul filo del telefono con il responsabile della nazionale. In ogni caso è ancora molto amareggiato per la non convocazione, esattamente come prima di Italia-Inghilterra: in quell'occasione Maldini diramò la lista degli azzurri al sabato e domenica. Ci siamo spiegati, siamo già d'accordo su tutto: nei suoi confronti non ho alcuna preclusione specie se continuerà a giocare come ora sta facendo». Ieri però a Casteldel Bobo Baggio ha detto cose che in parte contrastano con le parole del ct.

Non solo bagarini. In vendita (8 mila lire) fotocopie per provare ad entrare allo stadio

A Napoli biglietti fac simile

NAPOLI. Si prevede un incasso record per la partita Italia-Russia in programma domani al San Paolo e valida quale secondo spareggio per la qualificazione ai mondiali di Francia del prossimo giugno. La prevendita dei biglietti è andata oltre ogni più rosea aspettativa, confermando l'amore che i napoletani hanno per la nazionale. Molti dei 71 mila tagliandi messi in vendita sono finiti, «misteriosamente», nelle mani dei soliti bagarini, che li stanno rivendendo a prezzi triplicati, e a volte quadruplicati. Un esempio? Le «curve», 20 mila lire al botteghino, sono passate a 80 mila lire, mentre le «tribune secondo anello» si possono acquistare a non meno di 120 mila lire. Per chi invece non può permettersi una spesa pazzica c'è la possibilità di comprare (ottomila lire) una fotocopia a colori del prezioso tagliando, con la quale si può tentare di entrare allo stadio.

La folla che in questi giorni sta paralizzando le vie di Fuorigrotta rievoca il periodo d'oro di Maradona e dei due scudetti conquistati dagli azzurri, quando l'industria (illegale e non) del pallone, faceva affari d'oro. Oggi però la situazione è cambiata perché la squadra del Napoli «non tira più, deve lottare per non finire in serie B», dice

«Francesco 'o russo», uno dei duecento baragani «ufficiali» che agiscono davanti allo stadio, in Galleria Umberto, o vicino al bar Santa Brigida. Per loro, la Russia è l'ultima frontiera. «Alcuni di noi fanno i bagarini da oltre trent'anni - racconta - o russo». Il nostro è un vero e proprio mestiere: spesso lavoriamo anche in trasferta. I tifosi ci conoscono bene - aggiunge -, perché non li abbiamo mai fregati».

Più a dirotto, davanti al San Paolo. Il quartier generale dei bagarini si trasferisce di corsa nella vicina stazione della ferrovia Circumflegrea, dove già si sono sistemati i pochi venditori di bandiere tricolori e gadget. Molte persone si fermano, chiedono il costo di una «curva» o del «ridotto» per il figlio. Alcuni contestano apertamente i prezzi «troppo salati». Umberto, un elettricista di 33 anni si rivolge con tono duro a uno che ha in mano una mazzetta di tagliandi: «Ma non ti sembra di esagerare? - È uno schifo quadruplicare i prezzi...». E lui, l'anziano bagarino, calmo, calmo, gli risponde: «Ma perché te lo ha ordinato il medico di acquistare il biglietto da me?».

I nostri pronostici		
TOTOCALCIO		
Cagliari	- Andria	1
Monza	- Foggia	12
Padova	- Ancona	1X
Perugia	- C. Sangro	1
Reggina	- Venezia	X12
Reggina	- Torino	1X2
Salernitana	- Ravenna	1
Treviso	- Pescara	1X
Verona	- Genoa	1
Prato	- Cesena	12
Atl. Catania	- J. Stabia	1
Vis Pesaro	- Viterbese	X
Olbia	- Trapani	1
TOTIP		
Prima corsa	2 2 X	X 1 2
Seconda corsa	2 1	X 1
Terza corsa	X X	2 1
Quarta corsa	1 X	X 2
Quinta corsa	X X 2	X 1 X
Sesta corsa	2 2	X 2
Corsa +		3 13





L'Unità *due*



VENERDÌ 14 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

Tv, cadono le teste ma manca la Rivoluzione

COME IN UNA piazza parigina ai tempi di Robespierre, non c'è ormai giorno in cui, nella cittadella televisiva italiana, non cadano teste, con o senza corona. La ghigliottina funziona con la consueta, sbrigativa, efficiente crudeltà; la piazza applaude, oppure, nelle retrovie, mugugna; la scena è cruenta, così come la imporrebbe una rivoluzione.

Ma nessuno parla di rivoluzione sotto quei palchi «sanguinari» allestiti dall'Auditel. Povero Auditel: l'hanno trasformato in un mostro cattivo. È colpa sua se Montesano-Fantastico viene affossato, e se in corso d'opera l'Azienda convoca l'«idraulico turnista», Magalli, per salvare, se si può, la Grande Lotteria. E colpa sua se la bella Venier, che un pubblico ululante di soddisfazione ha seguito per anni qualunque cosa facesse sul palco domenicale, è ora alle corde e pensa al futuro così come si pensa alla salvezza. E Pippo Baudo? L'Auditel non perdona e se ne frega dei miti; e così, giù anche lui, costretto a chiudere prima del tempo il suo «Tiramisù»; anche lui pensa al futuro. Come Alba Parietti, come l'energico Boncompagni che deve rappropinare il suo «Macao».

Mentre si umanizzava l'Auditel attribuendogli ferocia e determinazione, hanno detto che è in crisi il varietà televisivo. Vero, però non è tutta la verità. Perché non spiega, questa lettura di «genere», il calo complessivo degli ascolti televisivi, più o meno accentuato, pare, dalle condizioni meteorologiche, e non spiega la stanchezza dei grandi numeri di fronte ad appuntamenti anche di informazione, genere al quale si attribuisce, nonostante tutto, una comunque promettente vitalità.

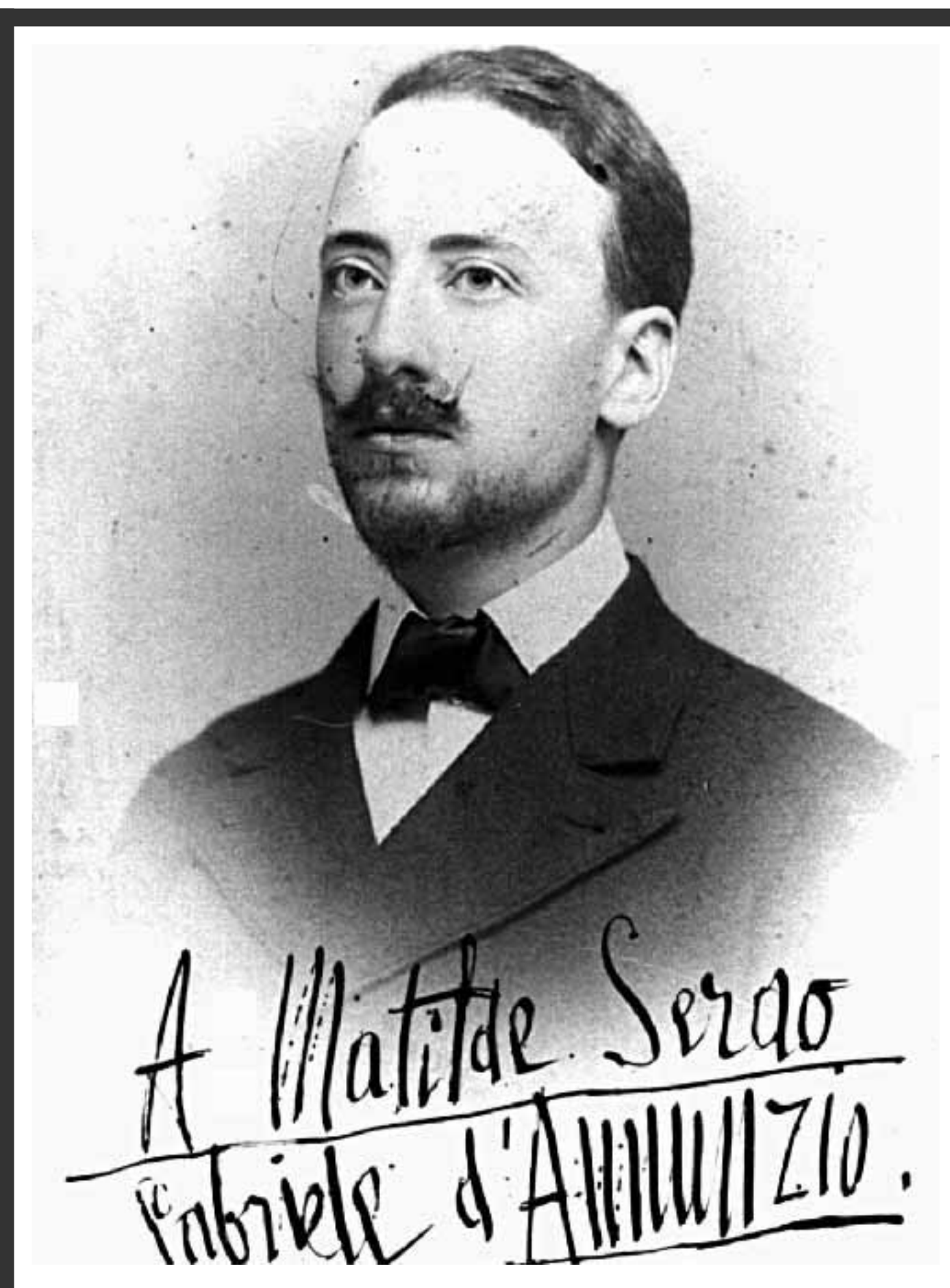
Così, «Novant'8» inciampa, con Sassoli, davanti alla ghigliottina del solito Auditel e per un pelo non ci lascia la testa, come gli altri. Tutta gente che sa fare il suo mestiere, davvero. La stanchezza dei grandi numeri, questa è un'altra parte della verità; la stanchezza delle grandi firme (e cioè: nessuno può più pensare di legare una qualunque trasmissione ad una affidabile star televisiva per garantirsi il successo) è altrettanto innegabile. Ma non basta. Per esempio, rispetto alle mollezze di ieri, oggi c'è il «Limite massimo di errore», quello oltre il quale scatta il capestro

per conduttori e trasmissioni. Si ritorna all'Auditel e alla sua crudeltà: alcuni poeti contemporanei sostengono che converrebbe abolirlo giusto per tornare alla beata incoscienza che circondava il successo come l'ovattato fallimento di qualche impresa televisiva.

Un gesto molto umano, troppo umano, soprattutto per una macchina, quella televisiva, che ingoia miliardi e ne rende più di altri settori produttivi nazionali. Saltano i programmi - soprattutto quelli più ricchi - perché gli «inserzionisti» non stanno più a un gioco che è uscito dagli accordi iniziali: se compro spazi pubblicitari ad un prezzo legato alla previsione dell'audience di quel programma e poi scopro che quella previsione era dolorosamente scentrata per difetto, non pago; e se non pago chi finanzia uno show che assorbe 700 milioni a serata? È un problema, anche questo, molto umano anche se poi se ne esce con quella ghigliottina in piazza.

Rai, Mediaset, Cecchi Gori: la questione riguarda tutti i poli televisivi e se si pensa di affrontarla limitandosi a mettere l'esistente al riparo dalla bufera in tempi insospettabilmente brevi il sistema televisivo ne uscirà con le ossa rotte. Il fatto è che quel che è avvenuto in queste settimane dietro i teleschermi chiede di essere inteso per quel che è: l'ingegneria televisiva esistente non regge più, il terremoto che con le sue macerie ha invaso milioni di cucine e salotti tv d'Italia ha mostrato la distanza oggi maturata tra l'offerta televisiva e quel parco di sensibilità e di emozioni che si può catalogare come «le esigenze del pubblico televisivo».

L SISTEMA, in teoria, dovrebbe ripensare a se stesso, accettare la crisi, analizzarla, e poi cambiarsi. La prima serata perde, la seconda serata guadagna; quelle che una volta erano le «nicchie» oggi sono in grado di offrire sorprese interessanti. Si dovrebbero ridisegnare palinsesti e soprattutto programmi, altro che ritoccare qui e lì. In questa televisione l'avventura è morta, è morta la capacità di sorprendere, di contraddire accendendo la curiosità. Se ne sta lì, sognando Lotterie e Sanremo, come una vecchia parrucca incipriata buttata sul comò.



Il ministero dei Beni Culturali acquista ventimila inediti di D'Annunzio Un'immersione nell'universo segreto di un artista appassionato e narciso

A PAGINA 2

Sport

ITALIA-RUSSIA Formazione Continua il gioco del ct

Il conto alla rovescia segna -1, ma sulla sfida Italia-Russia regna il più assoluto riserbo. Il ct Maldini continua nel suo toto-formazione e stuzzica la stampa

A PAGINA 11

L'ATTESA A NAPOLI

In vendita fac simile dei biglietti

Bagarini scatenati, ma questo era prevedibile, per la sfida Italia-Russia ma a Napoli si sono inventati i fac simile: fotocopie dei biglietti per provare ad entrare

A PAGINA 11



TORNA BOSKOV L'ex Pagliuca: «Farà risorgere la Sampdoria»

Lui lo conosce bene ed è pronto a scommetterci su. Per l'ex doriano Pagliuca il ritorno di Boskov alla Sampdoria è un'ottima soluzione: «La squadra risorgerà»

A PAGINA 10

BOXE Match truccati e pugili finti Bufera al Coni

Una serie di incontri finti o truccati avvenuti in Sardegna per avere più quattrini federali è l'ultimo scandalo che investe il Palazzo che fa riaprire l'inchiesta

A PAGINA 10

A Kyoto cercherà l'accordo sulle emissioni inquinanti Clima, l'Italia mediatrice

Da qui al 2010 il nostro paese investirà oltre 85 mila miliardi di lire.

atinù

Nel numero
in edicola oggi:
**Stato sociale:
tabelline in pensione**

Nel mondo:
**viaggio nella
moschea**

Movimenti:
a scuola da soli

La sfida è di quelle apparentemente impossibili: convincere governi che partono da posizioni diametralmente opposte a trovare un accordo sul contenimento delle emissioni di anidride carbonica, principale responsabile del progressivo riscaldamento della Terra. Ciò che tenterà di fare la delegazione italiana alla conferenza mondiale sul clima che si terrà a Kyoto, in Giappone, all'inizio di dicembre. Lo ha annunciato il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, all'apertura della conferenza nazionale sul clima alla quale ha partecipato il presidente del Consiglio, Prodi - in cui ha annunciato che di qui al 2010 l'Italia investirà oltre 85.000 miliardi di lire per ridurre del 7% le emissioni di anidride carbonica, ottenendo risparmi energetici per 75.000 miliardi.

A PAGINA 5

Per la prima volta un anticoncezionale maschile è stato sperimentato con successo
L'assenza di spermatozoi non è stata accompagnata da caduta del desiderio

Il pillolo funziona e senza problemi

Piano piano, una sperimentazione dopo l'altra, si fa strada il contraccettivo per gli uomini, il cosiddetto «pillolo». Ieri è arrivata la notizia che ricercatori italiani ed americani hanno sperimentato con successo una nuova combinazione contraccettiva orale che è riuscita a rendere i volontari temporaneamente sterili.

Per quattro mesi, la miscela di due ormoni sintetici, assunta due volte al giorno dai nove uomini sottoposti al test all'ospedale S. Orsola di Bologna, ha provocato un abbassamento della produzione di spermatozoi così forte da renderli non fertili. Una volta sospeso il pillolo la produzione di sperma è tornata entro tre mesi a livelli normali. Il bello è che questa volta non ci sono effetti collaterali, tipo caduta della libido. Perché, per dirla tutta, finora il problema era che il pillolo funzionava sì, ma troppo, nel senso

che calava anche il desiderio sessuale. Il che, insomma, è un po' paradossale. Nel senso che, certo, senza desiderio sessuale si dà una mano concreta ad eliminare il rischio della gravidanza non voluta. Ma non risolve il problema di un felice rapporto sessuale. Così in questi anni la ricerca si è concentrata soprattutto sulla necessità di eliminare questi sgradevoli effetti collaterali. E ora sembra che il traguardo sia stato raggiunto.

Meglio comunque mettere le mani avanti e dire, come fa il coautore dello studio William Brenner della Washington University a Seattle, «abbiamo ottenuto un risultato importante, ma non è ancora l'anticoncezionale perfetto per tutta la popolazione, la tecnica va perfezionata».

In ogni caso, i risultati sembrano notevoli: la produzione di spermatozoi in uno dei volontari

è scesa a zero, in altri cinque sotto i tre milioni - la soglia della sterilità secondo gli esperti - e in tre partecipanti ai test lo sperma si è abbassato comunque di molto.

Dopo decenni di ricerca di un contraccettivo alternativo ai profilattici ed alla vasectomia - le uniche alternative disponibili per gli uomini - dopo il fallimento delle iniezioni di testosterone (anche questi in effetti riducevano la produzione di sperma provocando però i soliti, serissimi effetti secondari), la nuova combinazione rappresenta comunque una pietra miliare. Se supererà le altre prove, dovrà passare dalla cruna dell'ago dei pregiudizi e delle idiosincrasie maschili e, forse, femminili.

Ma questo è il domani. E sarà un lavoro da medici, da psicologi e da partner determinati alla parità. Oggi, è ancora la ricerca scientifica a dire la sua.

GIGI PROIETTI

A me
gli occhi,
please

**IN EDICOLA LA
VIDEOCASSETTA
A 18.000 LIRE**

Il Personaggio

Unabomber
In aula l'attentatore
più inseguito d'America

Schizofrenico paranoide o semplicemente un criminale? È questo il maggiore degli interrogativi cui dovrà rispondere la giuria del processo al cosiddetto "Unabomber", iniziato a Sacramento, California. I giurati, dovranno pronunciarsi contro Theodore Kaczynski, 55 anni, l'uomo che per 18 anni ha seminato paura e sangue negli Stati Uniti spedendo i suoi pacchi-bomba, 16 in tutto. La difesa invoca per questo ex professore di matematica all'Università di Berkeley l'infirmità mentale cercando così di evitargli una condanna a morte. Kaczynski, ritenuto responsabile di aver ucciso tre persone e fratte altre 23, secondo l'accusa è un "estremista radicale".

N ESSUNO può dire con esattezza quando e perché la bomba scoppiò nella sua testa, ma è un fatto che in un pomeriggio dell'autunno del '69 Ted Kaczynski si presentò all'appuntamento con il preside della facoltà annunciando una decisione incomprensibile: "Disse che avrebbe abbandonato la matematica e non era sicuro su quello che avrebbe fatto" ricorda John W. Addison. "Apparentemente era calmo e rilassato, cercammo di convincerlo a ripensarci, ma le nostre parole non ebbero alcun effetto". Eppure per l'autore di "Limiti in-

sieme di convergenze curvilinee per funzioni continue", il talento che scioglieva le equazioni più ermetiche, i primi due anni come assistent professor a Berkeley, California, prometteva una carriera fulminante. Invece il giovane cattedratico si costruì una sorta di baracca di tre metri per quattro, senza acqua corrente né elettricità, vicino Lincoln, nel Montana più desolato,



e cominciò a concepire un progetto di radicale riforma della società che avrebbe tolto la vita a 3 persone, mutilandone altre ventitré. Se il processo che ha avuto inizio il 12 novembre non rovescerà la pila di prove accumulate contro di lui, il cinquantacinquenne Unabomber (così ribattezzato perché le sue vittime iniziali appartenevano all'università e all'aviazione) può aspettarsi la pena di morte.

La sua battaglia personale contro il mondo è spiegata nel Manifesto di 35 mila parole che il Washington Post aveva pubblicato il 19 settembre '95 contro la promessa che l'attentatore avrebbe smesso di colpire: "La rivoluzione industriale e le sue conseguenze sono state un disastro per la razza umana - esordisce il documento -. Esse hanno innalzato l'aspettativa di vita ma hanno destabilizzato la società, rendendo la vita insoddisfacente, fatto subire agli esseri umani innumerevoli indignità e condotto a una diffusa sofferenza psicologica (e, nel Terzo mondo, anche fisica). Il continuo sviluppo della tecnologia peggiorerà la situazione". Ergo, era la conclusione del cartesiano Kaczynski, bisogna fermare la tecnologia, facendo fuori chi ne favorisce lo sviluppo.

Il 26 maggio 1978 un pacco originariamente indirizzato a un professore di ingegneria del Politecnico di Troy, New York, ritornò indietro al suo mittente apparente, il collega Buckley Crist Jr. Crist che insegna al Northwestern Technological Institute. Questi non ricorda di averlo mai spedito e lo consegnò alla security. È l'agente Terry Murker che lo aprirà e che ne porterà i segni per il resto dei suoi giorni: le ferite non sono gravi ma lo scoppio dell'ordigno inaugura una lunga scia di sangue, a firma Unabomber. Le bombe, costruite artigianalmente ma con gran perizia, de-

tonano 16 volte sino al 24 aprile del 1994. L'ultimo destinatario Gilbert B. Murray, presidente della lobby per l'industria del legname, salta in aria e la forza di fuoco che esce dalla scatola mortale è tale che i chiodi che essa sputa perforano le pareti. La colpa di Murray era di tifare per chi violentava la natura. I professori di materie scientifiche sono i bersagli prediletti, ma anche chi ha a che fare con le compagnie aeree (il rumore dei jet turba gli animali) o un semplice rivenditore di computer, possono ricevere le letali attenzioni postali.

Dell'attentatore esiste solo un identikit ricostruito grazie alla segretaria di una vittima che ha visto un uomo con una felpa con cappuccio lasciare il pacco che più tardi esplose nel parcheggio. È il febbraio dell'87, a Salt Lake City. I pacchi omicidi arrivano da Stati diversi: quello che pare certo è che il misterioso killer sia una persona colta, familiare con l'ambiente accademico.

I sospetti di David Kaczynski si fanno concreti nell'estate del '95. È allora che, aiutando la madre a sgombrare la casa avita in vendita nell'Illinois trova inquietanti appunti appartenenti al fratello maggiore. Nel suo lucido delirio ci sono molti dei temi cari all'Unabomber. I fratelli avevano vissuto insieme a lungo, condividendo il rifiuto della civiltà metropolitana, ma i rapporti si erano interrotti nel '90, dopo il suicidio del padre e il matrimonio di David - con relativo ritorno in città -, vissuto come un tradimento. Nella sua tana il presunto Unabomber leggeva in continuazione ("bisogna ordinare molti dei titoli che chiedeva - ricorda la bibliotecaria di Lincoln - perché era roba così sofisticata che non tenevamo"). Di quando in quando scendeva in paese con una bicicletta, attrezzata con catene durante l'inverno, o grazie ai passaggi sul furgone del postino. Le uniche rare frequentazioni erano i vicini, coniugi Blowars, ai quali parlava del suo giardino: "Ci portava un sacco di regali - rammenta la signora - soprattutto carote e spinaci". Si nutriva dei prodotti del suo orto, oltre che delle lepri e dei cervi cacciati con la sua carabina calibro 22. Viveva in una povertà assoluta e figurava disoccupato dal 1979. Nell'unico e fitta corrispondenza che gli si attribuisca, con il contadino messicano Juan Sanchez conosciuto anni prima, dichiarava in uno spagnolo magistrale - che il suo patrimonio ammontava a 53,01 dollari.

Quando David rivelò all'Fbi il possibile coinvolgimento del fratello nella catena di delitti, esperti psichiatrici e linguistici cui furono sottoposti altri scritti di Ted confermarono una probabilità dell'80-90% che si trattasse dell'autore del Manifesto. Il 3 aprile 1996 i federali bussarono alla porta e arrestarono un uomo mal lavato, i jeans sdruciti e una vecchia camicia nera. Nel rifugio trovano una macchina da scrivere d'altri tempi, come quella usata per i comunicati terroristici, una bomba già pronta e 22 mila di pagine di diario in cui si teneva nota dell'esito di quelli che - chi scriveva - chiamava "esperimenti". In data 11 dicembre '85 si legge: "Ho piazzato una bomba nascosta all'interno di un ciocco di legno dietro al Rentech Computer Store di Sacramento. Stando al San Francisco Examiner del 20 dicembre, chi l'ha raccolta è morto, frantumato in mille pezzi".

Le Città al Voto

Roma

Rutelli va sul velluto
Ma a rischio maggioranza
in consiglio comunale

ROMA. Pioveva forte il 21 novembre del 1993. Non c'era lo sciocco di questi giorni, ma l'acqua scendeva a catinelle e faceva un freddo pungente. Le urne in cui si sperimentava per la prima volta l'elezione diretta del sindaco, consegnavano a Roma uno scenario inatteso: al ballottaggio andavano Francesco Rutelli e Gianfranco Fini, usciva di scena, a sinistra, Renato Nicolini, il cavallo che correva da solo con l'appoggio di Rifondazione. Il voto cancellava la Dc: il candidato democristiano, un ex-prefetto di cui quattro anni dopo nessuno o quasi ricorda neppure il nome, arruolato tra i non politici in un momento in cui quel partito era decimato dagli avvisi di garanzia, aveva portato a casa il 10 per cento. La corazzata andreettiana, il partito che non era mai sceso sotto il 30 per cento, affondava senza onore. Roma diventava il nuovo laboratorio politico italiano: Rutelli attraeva una parte del voto di centro e recuperava quello di Rifondazione. Fini faceva il pieno del centrodestra lanciando da qui l'operazione An. E nei quindici giorni che separarono il primo dal secondo turno ci fu l'assaggio della "discesa in campo" di Silvio Berlusconi. Il Cavaliere in una intervista annunciò che lui tra Rutelli e Fini non aveva dubbi: avrebbe votato il secondo. Navecava lì - lo sappiamo col senno del poi - il Polo.

Che cosa è rimasto di quello scontro politico oggi? Nulla o quasi: gli schieramenti nazionali ormai si sono formati. Sono passati quattro anni e quattro governi. Rutelli, la cui immagine sui media oscillava tra quella del "sindaco in motorino" e quella di "Ciccobello", è stato solidamente in sella costruendosi una credibilità forte e affidabile, allargando la giunta verso il centro dei popolari e verso sinistra. La prova della solidità del sindaco? Semplice, basta guardare alla scelta operata dal Polo nella candidatura da opporre al sindaco: a lungo si era parlato di un "replay" della sfida con Fini. Ma il leader di An ha messo le mani avanti. Perdere la prima volta (da solo e con l'operazione di pulizia del vecchio Msi ancora tutta da fare) era stato più che onorevole. Esser sconfitto la seconda sarebbe stato uno schiaffo troppo forte per un leader che si candida (senza dirlo) alla guida dell'intero centrodestra. E allora niente Fini. Alla fine la scelta è caduta sul "ticket" Borghini-Buontempo.

Chi sia Buontempo lo si sapeva da tempo: soprannomi a parte (il suo è l'ormai logorato "er pecora") è l'esponente di An che più rivendica i suoi legami col vecchio Msi e con la tradizione fascista. Chi sia Pigi Borghini l'abbiamo ormai imparato tutti: medio imprenditore, politicamente un moderato, rivendica di aver votato quattro anni fa Rutelli, ma finisce per essere una riedizione, in piccolo, di Berlusconi con le frasi fatte («ci governiamo da soli noi cittadini», «io mi rimbocco le maniche e lavorerò per la città») che ormai si sono consumate per strada. È una campagna tutta giocata su un tema ossessivo: Rutelli ha fatto tante promesse ma non le ha mantenute. Tema tanto poco convincente che Berlusconi è stato costretto a declinarlo così: «Non sarà neppure tutta colpa sua, ma Rutelli ha preso troppi impegni e ha fatto poco di quel che ha detto». Se questa è una critica...

Così in quattro anni siamo passati da una campagna elettorale iper-politicizzata ad una che ha tenuto bassissimo il fuoco della

"passione" per accendere semmai quello della valutazione. Non che il significato di questo voto (e come potrebbe essere per una città come Roma) non abbia valenza politica, ma è in qualche modo la percezione che la gente ne ha. «La battaglia vera - commentava qualche giorno fa un gruppo di ragazzi - è stata giocata quattro anni fa. Oggi quasi non c'è gara», rammaricandosi di aver perso, per "limiti di età", il voto buono.

Così a Francesco Rutelli restano davanti solo due avversari seri: l'eccesso di sicurezza e il complesso dell'anatra zoppa. Il primo deriva da un risultato senza troppe incertezze che rischia di spingere poco alle urne, abbassando tanto la partecipazione da far saltare ogni ragionevole previsione. Il secondo è un complesso appena importato dalla politica americana: il rischio cioè, col sindaco eletto al primo turno ma con le liste che lo sostengono non altrettanto votate non scatti il premio di maggioranza, costringendo il primo cittadino a persona

Il sindaco uscente ha di fronte due soli avversari: l'eccesso di sicurezza e il complesso dell'anatra zoppa»



I quattro anni
della battaglia
del traffico

Il traffico. È uno dei problemi maggiori per la capitale. E non a caso è stato uno dei temi delle maggiori scelte di coraggio (e polemiche) e progettazione. Vediamole per cifre. Sono stati realizzati 30 mila posti auto nelle zone semicentrali. Non elencabili tutte le opere di viabilità. Tra le principali: il megaparcheggio di scambio alla Magliana e il nodo di scambio treni-bus regionali-auto di Ponte Mammolo con 1600 posti auto, il sottopasso avviato a Castel S. Angelo, i nuovi tram e maxibus, le linee di autobus elettriche in centro, grandi parcheggi privati meccanizzati aperti o avviati. Ancora la metropolitana in corso di realizzazione: il prolungamento della Linea A pronto all'inizio del '98, lavori avanzati per la nuova Linea C, l'apertura del primo cantiere della B1. Il quasi pronto tram veloce da Casaleto a Largo Argentina, oltre 60 km di rotaie realizzate in città. In provincia di Roma circolano 2 milioni di auto. I giorni di allarme per inquinamento sono passati dai 96 del 1993 ai 26 del '96.

to sindaco del centrodestra dopo un lancio di campagna elettorale di mezza estate (faccione a tutto campo e slogan: "Non promette, fa") è quasi scomparso dai muri della città salvo che nei manifesti che affiancano il suo nome a quello di Buontempo (ovviamente firmati da An).

E il moderato Borghini si è fatto trascinare, a pochi giorni dal voto, in una manifestazione alla Sapienza con tanto di gipponi della polizia e confronto ravvicinato coi collettivi di estrema sinistra, che ricordava di più le incursioni all'università di Caradonna negli anni sessanta - a cui Buontempo partecipava con tanto di spranghe - che non le convenzioni del Polo. E in tutto questo Forza Italia fa vedere il suo simbolo dai cartelloni e dai muri della capitale solo accanto alle facce dei candidati comunali o (forse



Francesco Rutelli  Pds; Ppi(Pop); Lista Dini; Rinnovamento Italiano; Verdi per Rutelli; Rif. Com.; Unione Democratica; Pri; Per Roma con Rutelli; Socialisti e Democratici Alleanza per Roma; Lista Pannella Antiproibizionista e Referendaria		Pierluigi Borghini  Forza Italia-Cdu; Alleanza Nazionale; Ccd-Patto per Roma; Verdi federalisti; Italia Unita			
Tiziana Parenti Socialisti Liberali		Pino Rauti Mov. Sociale Fiamma Tricolore			
Sforza Ruspoli Lista Civica Altern. ai Partiti		Raffaele D'Ambrosio Humanitas per un'Italia Solidale			
Marina Larena Partito Umanista		Giancarlo Cito AT6 Lega d'Azione Meridionale			
Liste	Politiche '96		Comunali '93		
	%	Voti validi	%	Seggi	Voti validi
Pds	25,2	479.808	18,2	18	234.372
Rif. Com.	10,7	203.144	7	3	90.486
Fed. dei Verdi	2,9	54.361	10,6	10	136.817
Dc	-	-	12	6	154.669
Psdi	-	-	0,9	-	11.373
Msi-Dn			31	14	399.417
Alleanza Nazionale	31,4	597.076			
Pop. Svp Pri-Ud Prodi	4,6	86.962	-	-	-
Partito Umanista	0,1	2.661	-	-	-
Forza Italia	12,4	235.976	-	-	-
Ccd-Cdu	3,4	64.961	-	-	-
Lista Dini	5,2	98.186	-	-	-
Movimento Sociale Tri.	1,1	20.936	-	-	-
Pannella-Sgarbi	2,6	49.404	-	-	-
Socialista	0,4	8.465	-	-	-
Alleanza Roma			4,9	5	63.609
Lista Pannella			3,5	3	45.012
All. Laica Reformista			2,4	1	31.010
Insieme per Roma			2,4	-	30.659
Unione di Centro			1,1	-	14.434
Altri			6	-	76.277
Totale	100,0	1.901.940	100,0	60	1.288.135

La Scheda

Nelle borgate in pieno svolgimento il duello indiretto tra D'Alema e Fini

ROMA. Avete mai sentito nominare il «beato Giuseppe Marello»? Un gran quadro agiografico lo mostra con la sua tonaca nera con riflessi viola-monsignore, le mani intrecciate, la faccia da santo di campagna o magari di qualche periferia di qualche decennio fa. Il ritratto campeggiava solenne e un po' semplice nei tratti nel teatro dell'oratorio parrocchiale della chiesa di San Giuseppe Cafasso a Roma, tra il Quadraro e la Casilina. Zona mista, con un vecchio retroterra popolare, alcuni insediamenti di ceti piccolo-medio borghesi. È la Roma profonda delle periferie, luoghi socialmente complessi, politicamente a macchia di leopardo, in cui il tradizionale voto democristiano ha imboccato la strada di An che è diventata anche la raccogliitrice della protesta più «di pancia», in cui però il Pds continua ad essere primo partito. Un mondo che intreccia malesseri e spinte in avanti. Qui la rete del volontariato s'è infittita, tra laici e cattolici, tra scout e comitati di «Mamme e non solo», ludoteche e assistenza agli anziani, supporto ai ragazzi contro la «mortalità scolastica» più alta di Roma e impegno per gli ammalati. Accanto al ritratto di Giuseppe Marello e davanti a

si può sfuggire all'importanza del confronto combattuto tra i due capolista.

Così l'attenzione si è fissata sui modi stessi della campagna e sulle scelte d'impostazione. Fini ha scelto un manifesto col viso in primo piano, i capelli scomposti e uno slogan che ha il sapore di anni cinquanta: «Di Fini ti fidi» accanto al simbolo di An. Non vi ricorda quelle frasette in rima che un tempo erano regola nella pubblicità? Tipo «Se bevi Neri Neribevi». D'Alema ha compiuto la scelta opposta. Foto a mezzobusto, faccia sorridente ma un po' informale. Nessun simbolo, neppure il nome. Solo una scritta: «La nuova Italia per Roma». È una forte personalizzazione della campagna (l'assenza del simbolo è persino stravagante) e insieme una sua decontestualizzazione: sì, c'è quel Roma che indica il voto amministrativo, ma quello che pesa di più è quella «Nuova Italia». Qualcuno maliziosamente ha parlato di «prove tecniche» di campagna elettorale nazionale (presidenziale?). Quel che è certo è però che il tipo di campagna elettorale ha caratteristiche del tutto inedite nella tradizione del Pds: non usa la struttura del partito ma un proprio comitato elettorale, non passa per le sezioni. Qualche giorno fa alla Magliana D'Alema ha avuto tre incontri di seguito, il primo in una cooperativa per il recupero delle tossicodipendenze, il secondo in un centro anziani, il terzo nel comitato di quartiere: tre sedi raccolte in un paio di isolati, passando davanti alla sezione ma senza metterci piede. Seconda regola: tutte le iniziative sono rigorosamente da singolo candidato, niente «cordate» né presenza di altri candidati della lista. Terza regola: la campagna è tutta rigorosa-

mente in periferia, lasciando per il centro storico una sola giornata. Non è una forma di snobismo alla rovescia, ma un modo per andare a caccia di consensi nella parte più difficile della città, quella dove il candidato vicesindaco del centrodestra Buontempo ha cercato di suscitare e cogliere malesseri e protesta. Quarta regola: niente giornalisti al seguito. E stavolta non tanto per tenere lontani i poco amati cronisti (che, salvo eccezioni, hanno finito per essere presenti a tutte o quasi le iniziative), quanto per evitare da una parte di essere trascinato a parlare di questioni lontane dalla campagna elettorale romana e perché «chiacchierare al bar con una signora e scambiare battute tra il serio e lo scherzoso è una cosa, vederselo stampate su un dispaccio dell'Ansa magari con tanto di coro di reazioni politiche è un altro conto».

Il duello con Fini, quello che non vuol prendere neppure in considerazione, per D'Alema non sarà certo facile, visto il consenso forte di An che nella capitale è di gran lunga la forza maggiore del Polo. Ma l'esame delle periferie è stato utile. «Anche perché ho potuto misurare quello che la giunta Rutelli aveva fatto e quale fosse il giudizio della gente». Così, l'altro giorno, incontrando Rutelli prima della manifestazione all'Adriano, gli ha raccontato con un filo d'ironia dei suoi discorsi. «Io dicevo: mi pare che le cose si stiano facendo. E la gente mi rispondeva di sì. Parlavo lì di una scuola rimessa a posto, là di una piazza trasformata e arrivavano gli applausi». Sembrava quasi una citazione della famosa gag di Petrolini, quella di «Bene!». «Bravo!». «Grazie!...» E Rutelli, da buon romano, se la rideva allegramente.

soprattutto) circoscrizionali. Dicono che Berlusconi, davanti allo stato delle sue truppe e alla resa del suo candidato, si fosse pentito. Specie dopo che a Roma è scesa in campo Tiziana Parenti a guidare una lista di «socialisti e liberali», che rappresenta il partitino di De Michelis. Titti, «la rosa che vince» - come si è autodefinita - è arrivata con un pacchetto di carte e di accuse. Carte fasulle e accuse eclatanti, demolite in una giornata ma che sono state capaci almeno di smuovere le acque stagnanti del centrodestra. Ma forse, visto l'esito del voto del Mugello, il Cavaliere sarà tornato a preferire una quasi sicura ma «tranquilla» sconfitta con Borghini piuttosto che un altro rischiosissimo azzardo con la guastatrice Parenti.

Cesi dal «cielo» (peraltro bassissimo) della politica possiamo

passare alla terra dell'amministrazione. È qui che Rutelli gioca le sue carte migliori, potendo portare a casa un bilancio positivo. Diversi risultati, qualche nodo non sciolto e poche ammacature. Cominciamo dalle ultime: questa giunta una sconfitta l'ha subita, ma giocava fuori casa. Stiamo parlando della mancata assegnazione dei giochi olimpici del 2004. Rutelli ci teneva, un po' per l'immagine della città, molto per il fatto che le Olimpiadi avrebbero permesso di catalizzare fondi, opere pubbliche e servizi per modernizzare la capitale. Sconfitta subita per motivi geopolitici, come l'alleanza tra Atene e Città del Capo, ma resa un po' più amara per il fatto che su questo tema la giunta Rutelli ha avuto una campagna di stampa puntata a dimostrare che Roma non era in grado di gestire

Nella foto turisti e cittadini di notte intenti ad ammirare il tempio di Saturno nei Fori illuminati a giorno

una grande massa di finanziamenti senza cascare nei vecchi vizi italiani di Tangentopoli. Eppure in questi quattro anni nessuno scandalo tangenzioso ha neppure sfiorato il Campidoglio. Eppure la questione Olimpici fa emergere un tema politico che è rimasto un po' in ombra: quello del governo di una città «speciale», per le funzioni, per la presenza del Vaticano, per la dimensione dei problemi. Qui, a parte le nostalgie di governatore espresse dall'estrema destra di Rauti e del principe Lillo Ruspoli, è emerso ancora poco. Ma forse sarà un tema per i prossimi quattro anni di giunta Rutelli, quelli che vedranno il megalento del Giubileo.

Tra le questioni non risolte c'è quella del traffico: sono cambiate molte cose, dai nuovi parcheggi ai discorsi, ma efficienti, parco-

metri (che hanno reso meno eterni i muri di auto in sosta nelle zone commerciali della città). Ma la questione non è di quelle che si risolvono in quattro anni: Rutelli e Tocci (l'assessore al traffico) puntano le loro carte su una cura di medio periodo con 1.300 chilometri di rotaie per l'anello ferroviario in corso di realizzazione, sul nuovo tratto di metropolitana che entrerà in funzione entro il Giubileo e sull'altro le cui pratiche stanno partendo proprio ora. In Comune la chiamano la «cura del ferro», quella che punta a trasferire dalle insufficienti strade urbane, una parte notevole del trasporto, per impedire la concorrenza tra auto e mezzi pubblici. Non è una ricetta semplice. Ma nulla è semplice quando si parla di traffico a Roma, problema a cui non si può rispondere come fa Borghini annunciando

che si «rimboccherà le maniche», a meno di non voler prendere per buono il piano miracoloso annunciato qualche giorno fa durante il confronto tra i candidati nella sala della Protomoteca, da un vecchio corpulento signore che agitava una cartina stradale davanti agli occhi esterrefatti dei vigili.

Nel segno più Rutelli può allineare un bel po' di successi: la realizzazione di vecchi progetti lasciati a marcire (l'ormai mitico Auditorium comincia a prendere forma nel grande cantiere tra Parioli e Villaggio Olimpico), nuovi progetti per la periferia (è qui che è stato speso oltre il 70 per cento dei soldi per opere pubbliche, al contrario di chi parla di una giunta che guarda solo il centro), nuovi strumenti di autofinanziamento, e qualche idea forte per la qualità della vita e non solo per

l'immagine, come le «Cento piazze», sparse in tutta la città che hanno reso vivibili gli spazi anonimi della periferia. Cinque sono state realizzate attraverso i soldi recuperati dal Comune per i danni provocati dal sistema delle tangenti nei lavori del metrò per le casse pubbliche. E poi c'è la parte delle opere finanziate per il Giubileo: non tutte quelle progettate sono andate in porto, ma alla fine l'invasione dei pellegrini del 2000 non si lascerà alle spalle il deserto e le strutture per i turisti resteranno alla città. Su temi come questi s'è giocata la campagna elettorale. O meglio non s'è giocata, perché l'opposizione non ha detto nulla. Anche perché Borghini (lo raccontava Rutelli citando una battuta fatta girare da Maurizio Gasparri, che fa il verso ai suoi slogan elettorali) «non vince, perde».



L'Intervista

Augusto Barbera



«Ho grande preoccupazione per i poteri del Presidente». «Spero che gli elettori siano più saggi di chi ha fatto la legge per i sindaci»

«Il tallone d'Achille della legge elettorale»

Professor Barbera lei è uno dei padri della legge per l'elezione dei sindaci, la prima riforma elettorale che superò la legge proporzionale. Però oggi emerge una contraddizione. Vi sono sindaci forti e molto popolari come Bassolino, Rutelli, Cacciari che potrebbero anche farcela al primo turno con il rischio però, nel caso in cui la lista o il gruppo di liste ad essi collegati non superino il 50 per cento dei voti validi per fare scattare il premio di maggioranza, di avere un consiglio comunale nelle mani di una maggioranza politica di segno opposto. Non le sembra un pasticciaccio?

«Speriamo che gli elettori domenica siano più saggi del legislatore e che votino insieme il sindaco ed uno dei partiti politici che appoggiano il sindaco. Il legislatore fu poco saggio perché in quella occasione noi referendari che avevamo gestito le linee fondamentali della legge fummo stretti in un accordo tra "presidenzialisti" e fautori del vecchio proporzionale. I presidenzialisti volevano dissociare il voto del sindaco dal voto delle liste; i proporzionalisti speravano con questo sistema di poter intrappolare un sindaco troppo popolare che fosse stato eletto fin dal primo turno. Nel primo caso c'era un eccesso di innovazione, nel secondo caso un tentativo del vecchio di afferrare il nuovo. Meglio che gli elettori siano più saggi e diano la maggioranza al sindaco che preferiscono perché altrimenti egli sarà costretto a contrattare le delibere con i singoli consiglieri. Insomma per i sindaci non sarebbe una vittoria, ma una mezza vittoria».

Allora è una legge da cambiare?
«Sì. So che la commissione affari costituzionali sta lavorando in questa direzione. Va consentito alla coalizione di liste che ha raggiunto almeno il 40 per cento dei voti di ottenere il premio di maggioranza fin dal primo turno».

Dunque una lezione anche per i legislatori che stanno lavorando alla riforma della Costituzione sulla base del progetto uscito dalla Bicamerale. Professor Barbera, lei oltre ad essere costituzionalista e pidessino di area ulivista, è stato anche componente, per conto del vecchio Pci, di due precedenti bicamerali, la Bozzi e la De Mita. Qual è stato il fattore che ha consentito alla bicamerale presieduta da D'Alema di portare in porto i suoi lavori con successo?

«L'impegno in prima persona dei leaders politici che si è mantenuto fermo fino alla fine. Anzi. Nella fase conclusiva questo impegno si è rafforzato tanto da far pensare a un asse Fini-D'Alema. Oggi non c'è dubbio che la commissione politicamente è corazzata, quasi blindata. Ha però un tallone d'Achille, la legge elettorale. L'accordo sottoscritto in casa Letta è un'intesa fragile che il Pds ha subito e ha visto il formarsi un asse conservatore Ppi-Rifondazione comunista. Si tratta di un sistema elettorale che, oltre a non essere ad ispirazione decisamente maggioritaria, quale sarebbe stato un uninominale a doppio turno alla francese, tecnicamente è anche farraginoso. Comunque la forza di questa bicamerale è stata quella di avere potuto contare su un'anima politica anche se i contenuti, a mio giudizio, sono insoddisfacenti».

Professore cos'è che non la convince?
«Intendiamoci, elementi positivi ci sono. Soprattutto il tentativo di dare risposta a tre importanti problemi: il federalismo, il fare decidere direttamente agli elettori chi governa, la riforma del bicameralismo. Le tematiche sono state individuate però siamo ancora al balbettio».

Perché?
«Per quanto riguarda il federalismo si è solo alla definizione del titolo. In realtà c'è una forte accentuazione di elementi di autonomismo municipalistico che indeboliscono le Regioni che saranno strette in una morsa fra il centro e i Comuni».

Lei era uno dei sostenitori del premierato, cioè dell'elezione del capo del governo da parte dei cittadini. E' invece prevalsa la linea dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. Come trova questa scelta?

«L'elezione popolare del presidente della Repubblica con poteri di garanzia mi pare che sia una finzione. Il presidente della Repubblica votato direttamente dai cittadini dovrà condurre una battaglia politica per farsi eleggere; peraltro ciò avverrà in una competizione che sarà fortunatamente bipolare, più bipolare che l'elezione delle Camere. Il candidato non sarà eletto in base alle sue qualità di notaio o garante, ma in base ad un programma politico. Perciò sarà un presidente che vorrà render conto ai propri elettori, portare avanti il programma su cui si è impegnato, tanto più che aspirerà poi ad essere rieletto dai cittadini alla fine del suo mandato».

In altre parole sarà un presidente che tenderà a diventare governante?

«Sì. Ci troveremo di fronte ad un presidente della Repubblica che governerà e allora tanto vale stabilire le regole entro le quali dovrà muoversi».

Provi a fare qualche esempio.

«Sarà un presidente che potrà autorizzare o meno la presentazione di disegni di legge in Parlamento. Ed è chiaro che se un disegno di legge è contrario agli impegni che ha preso con gli elettori non lo autorizzerà. E quindi surrettiziamente svolgerà un'azione di governo, non in maniera chiara e alla luce del sole. Ancora: è un presidente che non può andare in consiglio dei ministri, come invece può fare quello francese, ma che presiede il Consiglio superiore della magistratura. Se sarà un presidente omogeneo alla maggioranza parlamentare allora si potrà determinare una saldatura tra pubblici ministri e maggioranza che certamente non è auspicabile per le garanzie dei cittadini; se invece è un presidente di «coabitazione», vale a dire un esponente dell'opposizione, magari utilizzerà il rapporto con i pubblici ministri in funzione di destabilizzazione della maggioranza. Trovo strano che nella polemica di questi giorni tra garantisti, magistrati e politici questo rischio di perdita di autonomia della magistratura non sia emerso».

E la riforma del Parlamento che ha portato alla distinzione dei ruoli delle due Camere, una politica e legislativa (quella dei deputati) e l'altra (il senato) di garanzia?

«Ha complicato il sistema delle fonti, vale a dire il modo di formazione e l'efficacia dei vari atti legislativi. Il nostro era un sistema pesante ed unico al mondo per la doppia lettura delle leggi. Questo diventa ancora più pesante perché avremo procedimenti legislativi che si concludono alla Camera, altri si concludono al Senato, altri ancora al Senato in versione integrata. Ci sarà incertezza per alcune materie e aumenteranno le possibilità di ricorso dei cittadini alla Corte Costituzionale provocando un aumento di conflittualità. Resto dell'opinione che si debba andare ad un vero Senato delle Regioni».

Professore la sua suona come una bocciatura bella e buona a tutto campo.

«Non è proprio così. Vi sono delle cose sulle quali bisogna dire anche bravi. Ad esempio il fatto che la fiducia al governo viene data da una sola Camera. Bene per i poteri che il governo avrà in Parlamento. Il primo ministro finalmente può chiedere che i progetti di legge vengano approvati entro una certa data».

Cittadini, partiti, Parlamento, presidente della Repubblica, Capo del governo: chi escerà rafforzato?

«Si cominciano a riequilibrare i poteri nel senso che i cittadini possono contare di più perché hanno la possibilità di eleggere il Capo dello Stato. Quindi ci sono cenni di democrazia immediata, di maggiore coinvolgimento degli elettori. I partiti vedono riconfermato il loro ruolo di strumenti essenziali della democrazia, ma allo stesso tempo diventano più «responsabili» nel senso che contano, ma devono fare approvare le loro scelte dagli elettori. Quello che io vedo con una certa preoccupazione, lo ripeto, è questo Capo dello Stato».

C'è forse il rischio di una deriva autoritaria o bonapartista?

«Vedo piuttosto un pericolo di conflitti costituzionali che possono portare ad un uso non regolato della personalizzazione del potere. O questo capo dello Stato eletto direttamente fa parte della maggioranza e allora diventa un iperpresidente. Se fa parte di uno dei partiti minori della coalizione può innescare dei conflitti all'interno della coalizione stessa. Se poi sarà uno dell'opposizione e si determinerà un fenomeno di «coabitazione» allora credo che a quel punto rimpiangeremo i conflitti della prima Repubblica fra Craxi e De Mita».

Ora la parola passerà al Parlamento. Lei crede che il percorso sarà tortuoso oppure tutto filerà liscio?

«L'accordo è forte. Però c'è il tallone d'Achille della legge elettorale che prima ricordavo. Anzi, ce ne sono due. Il secondo è la questione giustizia. Era chiaro che una volta aperto il capitolo giustizia Forza Italia non si sarebbe accontentata dell'introduzione... del difensore civico. Ed era altrettanto evidente che avrebbe cercato anche sponde nell'Ulivo come poi ha trovato».

Per la legge elettorale c'è qualche possibilità di modificarla o crede che il cammino sia già segnato?

«Dato che la legge elettorale è l'aspetto più delicato e dove i nervi sono più scoperti e sensibili perché tocca direttamente i rapporti di forza tra i due schieramenti c'è solo da sperare che sia possibile riprodurre il miracolo di una forza dall'esterno come è stato con il movimento referendario».

Ma oggi vi sono le condizioni politiche per un'iniziativa del genere?

«Sì, se fosse stata approvata la legge Rebuffa. Adesso resterebbe da vedere se è possibile trovare un referendum che riesca a passare tra le maglie della Corte costituzionale. Purtroppo l'uninominale a doppio turno, anche se fossero d'accordo FI e AN, non avrebbe molte chance perché il prezzo da pagare sarebbe l'instabilità dell'Ulivo stesso dove Popolari e Rifondazione sono contrari».

Venerdì 14 novembre 1997 12 l'Unità

LA BORSA Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including A MARCIA, ACO POTABILI, ACQUA NICOLAY, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including MARZOTTO RIS, MILANO ASS, MEDIOBANCA, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including SAS RNC, SNA BPD, SNAI BPO RNC, etc.

CAMBI table with columns for currency pairs and exchange rates, including VALUTA, DOLLARO USA, DOLLARO EURO, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold and various currencies, including ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond titles and prices, including TITOLO, OGGI, DIFF, ENTE FS 94-01, etc.

AZIONARI table with columns for company names and stock prices, including ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC F, ADRIATIC FAR EAST, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices, including FONDICRI B, FONDICRI C, FONDICRI D, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices, including FONDICRI E, FONDICRI F, FONDICRI G, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices, including FONDICRI H, FONDICRI I, FONDICRI J, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and prices, including CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/03/01, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and prices, including CCT IND 01/04/01, CCT IND 01/05/01, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather forecasts, including Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather forecasts, including Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, etc.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city names and temperatures, including Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names and temperatures, including Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names and temperatures, including Londra, Madrid, Mosca, Nizza, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names and temperatures, including Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna, etc.

Urban Ecco il turista, antieroe del viaggio

Il turista, chi è costui? Un «personaggio sconosciuto, o più esattamente trascurato», «un soggetto che non ha anima». È da questo assunto che parte il curioso libro del sociologo francese (nonché linguista, storico ed etnologo) Jean-Didier Urban, «L'idiota in viaggio» (Aporie Edizioni, pp. 279, lire 28.000). Un titolo, spiega l'autore, deliberatamente equivoco, per un libro scritto «non per denigrare, ma per riabilitare». Già, perché «l'idiota» è inteso nella sua accezione latina di «uomo che non ha conoscenza», e quindi in quella greca, di «privato cittadino». L'idiota del titolo non è dunque un imbecille, ma un inesperto. E tuttavia, l'ambiguità è piaciuta all'autore. Il turismo è ormai un fenomeno di massa. Tutti siamo stati, almeno una volta nella vita, turisti. Eppure nessuno ama definirsi come tale. E ciascuno preferisce pensarsi attraverso una categoria più nobile, da cui il vero turista è sempre ossessionato, quella del viaggiatore. «Il disprezzo antituristico», scrive Urban, «lo troviamo nel turista stesso. Emana sia dalla nostra cultura che dal suo incontro con gli altri, e deriva da una lacerazione della coscienza occidentale che può riassumersi così: se l'Europa ha inventato il turismo all'alba del XIX secolo, ha ben presto rinnegato questa invenzione e sembra che, da allora, non abbia smesso di pentirsi. Fra la creazione della "moda" turistica e la sua immediata condanna, ecco dunque il turista erede disprezzato di questa contraddizione». Ed è su di essa che indaga il libro del sociologo, in modo divertito e puntuale, rivisitando i diversi modi in cui il turista è stato visto fin dalla sua nascita. Se qualcuno ne ha fatto l'oggetto dei suoi insulti, altri, più di un secolo fa, lo ha guardato con «l'occhio curioso di un etnografo», compilandone una comica tipologia. Rodolphe Töpffer ne elencava svariate specie, fra cui il turista tarchiato, quello rapinato, quello appollaiato... Un eroe ambiguo, questo che viaggia nelle pagine del libro, e ci porta, con i suoi bizzarri comportamenti, in paesaggi di confine, in deserti, in lunghi tour d'arte. Fino a scoprire tutti i suoi «doppi».

Troppo legati alla logica interna dell'impresa, incapaci di aprirsi alle novità: identikit di una élite al bivio

«I manager? Iperspecializzati ma aridi» E l'azienda non parla più alla società

Pier Luigi Celli descrive «l'italiana» illusione manageriale dell'autosufficienza. Ma una postfazione del filosofo Galimberti contesta la tesi. Non c'è nulla a cui aprirsi, la realtà esterna è già modellata su quella aziendale. Che ruolo per la politica?

Chi è il manager, oggi? Vediamo una definizione possibile: un uomo strutturato, con idee chiare sugli obiettivi e mezzi per raggiungerli, attrezzato a fare, nell'azienda, cose specialistiche in modo efficiente. Un uomo che parla il linguaggio dei bilanci, idioma comprensibile solo all'interno dell'azienda, che investe molto di se stesso nella realizzazione professionale, che lascia poco tempo a tutto ciò che normalmente arricchisce la vita di emozioni, sentimenti, contaminazioni. Ebbene, soprattutto in Italia, quest'uomo soffre, senza curarsene troppo, di un limite culturale, che mentre lo specializza nelle sue funzioni, aumentandone l'efficienza tecnica, tende a isolarlo dalla realtà che circonda l'azienda. Questo manager comunica poco con ciò che sta fuori del suo lavoro e della sua logica, e rischia oggi di diventare «muto», proprio come l'impresa, rispetto alla realtà sociale. Il suo massimo orizzonte di riferimento è rappresentato dall'efficienza, e infatti assume come spiegazione di sé del suo fare un assioma molto noto («ciò che è bene per l'azienda è bene il paese»). Secondo Pier Luigi Celli, dirigente d'azienda, sociologo-filosofo dell'azienda, autore di un saggio impegnato e profetico (eloquente il titolo «L'illusione manageriale»), questo italico manager manca di coraggio e di fantasia, di vivacità umana, e in definitiva coltiva la persuasione sbagliata che ci si possa chiudere nella logica dell'azienda, senza osmosi con la realtà sociale, e senza che questo porti a un fallimento.

Quanto è «grande» questa illusione manageriale? E quanto ha permeato di sé, ad esempio, anche la politica, con quel parlare di azienda Italia, in cui sembra che l'arte di governare i conflitti sia solo un «fare tecnico» basato su efficienza e competenza specialistica?

Il lettore va messo sull'avviso. Questo saggio di Celli è accompagnato da una succosa postfazione di Umberto Galimberti che espone una tesi del tutto opposta. Il libro è insomma un dialogo: Celli sostiene l'incapacità dell'azienda e del manager a guardare fuori dall'impresa stessa, Galimberti sostiene che questo non è in realtà vero: perché l'ambiente sociale è ormai strutturato, nelle sue linee di fondo, «in modo aziendale». E allora per il sistema azienda non c'è alcun bisogno di guardar fuori, perché il fuori è già strutturato come il dentro. L'assunto di Galimberti contiene una conclusione, che lui stesso considera amara: se questo è vero, ossia che la realtà ha essa stessa assunto su di sé la logica dell'azienda, si deve parlare di «fine dell'umanesimo nell'età della tecnica». Con quel che ne segue: sono i mezzi a determinare i fini, la politica è adattamento passivo alle necessità create dalla tecnica, e tende a risolversi quindi in semplice amministrazione tecnica. C'è insomma il concretizzarsi di una tendenza che Max Weber aveva lucidamente intuito: la burocratizzazione degli stati moder-

ni comporta la dipendenza della politica dalla competenza specialistica.

Si dirà che il dialogo appare astratto e ingessato in due ipotesi contrapposte e eccessivamente rigide. In realtà il dialogo contiene due opposte verità. Quella di Celli ha il merito di mettere in discussione una filosofia, quella aziendale, che oggi sembra inattuabile. Non più di due anni fa Berlusconi vinse le elezioni, trasformando questa filosofia in mitologia: se uno è bravo a fare l'imprenditore è bravo anche a fare politica, perché in definitiva la società è un'azienda che va amministrata bene. Celli contesta questa filosofia, che riduce e degrada lo spazio della politica, ma non demonizza affatto la funzione del manager. Né rimpiange i tempi della commistione tra imprese e politica. Solo, si aspetta di più dall'azienda e appunto dal manager: «Nel generale declino delle ideologie, di fronte a spazi sconfinati di dibattito, l'impresa si ritira: a presidio di una logica degli interessi senza grandi virtù, capitalizza sul vuoto generale ma non offre contributi». Per offrire di più alla società, dice Celli, il manager deve rimettere in discussione la dimensione egoistica di un capitalismo oligarchico, e deve trovare «il coraggio e la fantasia di fare le cose difficili», rivitalizzando il suo rapporto con la società. Per il manager si tratta di «riarricchirsi» di esperienze umane, e di riconsiderarsi lui stesso come essere «umano, troppo umano»: «L'imperfezione manageriale è questa - scrive Celli -, è credere di perseguire la propria missione in un alone di razionalità e di potenza e non voler capitalizzare le debolezze, i ritardi, i debiti personali, come ragione piena in cui si risolvono le mille contraddizioni di una vita divisa». Inevitabile ricordare l'aforisma di Vladimir Jankelevitch: «Si può vivere senza filosofia, senza musica, senza gioia, senza amore. Ma mica tanto bene».

A questo punto le posizioni si invertono. Mentre Celli, che è dirigente d'azienda, invoca per il manager la ricchezza del sociale e rimprovera ai politici di volare basso, perché cercano di risolvere la complessità con strumenti aziendali, Galimberti, che è filosofo, rovescia l'assunto. A partire dall'età moderna, afferma, lo spazio tipico della politica, ossia «l'agire sociale», ha ridotto se stesso al «fare tecnico». «Dove vige la legge delle cose le scelte non dipendono più da decisioni politiche e tantomeno sottostanno al controllo dei soggetti sociali, ma scaturiscono dalle possibilità tecniche in campo che obbligano il potere politico a risolversi in amministrazione tecnica». Insomma non è più la politica a scandire il ritmo del progresso, ma viceversa. In questa situazione è ovvio che il modello della funzionalità aziendale sia il modello della società. Per cui, conclude Galimberti, «l'illusione manageriale cui fa riferimento Celli è in realtà la forma della politica e lo schema di lettura della società». Esiste una sintesi delle due verità?



Una veduta dell'esterno della Borsa di New York

Christopher Ward-Jones

Dal governo dell'impresa al governo L'illusione tecnocratica vive tra noi

È il fine che determina il mezzo, o viceversa? È la politica che stabilisce il ritmo del progresso o è questo che impone la sua legge alla politica, riducendola a ruolo di semplice amministratrice? Da Platone e per tutto il medioevo, fino all'avvento della società moderna i termini della questione erano chiari. Adesso, passando per Hobbes, Saint Simon, Weber, Burnham, Marcuse, Luhmann e tanti altri, le cose sono rovesciate, ma anche più



■ **L'illusione manageriale**
di Pier Luigi Celli
Laterza
Pp. 152
Lire 18.000

attribuito a tecnici ed esperti, in quanto detentori di conoscenze oggettive e neutrali, rilevanti nell'azione di governo. Fu proprio Saint Simon a teorizzare per primo la necessità di affidare ai protagonisti della nuova società industriale, tra cui gli scienziati e i tecnici dell'industria, il governo della cosa pubblica. Un secolo dopo negli Usa ci fu chi

(Veblen) sostenne una tesi eretica per quel paese: ossia che solo una programmazione diretta da tecnici avrebbe potuto superare il mercato e la connessa produzione di disuguaglianze e conflitti sociali. Joseph Burnham andò più in là nell'analisi: sostenne ad esempio (1941, «La Rivoluzione dei tecnici») che la diffusione delle grandi imprese e la separazione, nelle società per azioni, della proprietà dei mezzi di produzione dalla loro gestione, rappresentavano aspetti di un processo che avrebbe portato la classe dei manager a sostituire quella capitalistica, con risultati non lontani da quelli prodotti in Russia dalla rivoluzione bolscevica. La conclusione era sbagliata ma l'analisi del cambiamento nella natura della proprietà capitalistica e del suo rapporto con la società era feconda. Fu solo nel dopoguerra che la pervadente visione tecnocratica, opposta a quella della democrazia rappresentativa, fu sottoposta a una indagine critica complessiva e profonda. Basta pensare alle opere di Meynaud, Marcuse, Touraine, e Luhmann, uno dei massimi esponenti della teoria dei sistemi. Negli Usa Kellner e Heuberger hanno analizzato recentemente l'integrazione delle due classi medie che si sono succedute negli ultimi decenni, una quella dedita agli affari, un'altra, emergente, costituita da tecnocrati che trattano la produzione di beni non materiali di servizi.

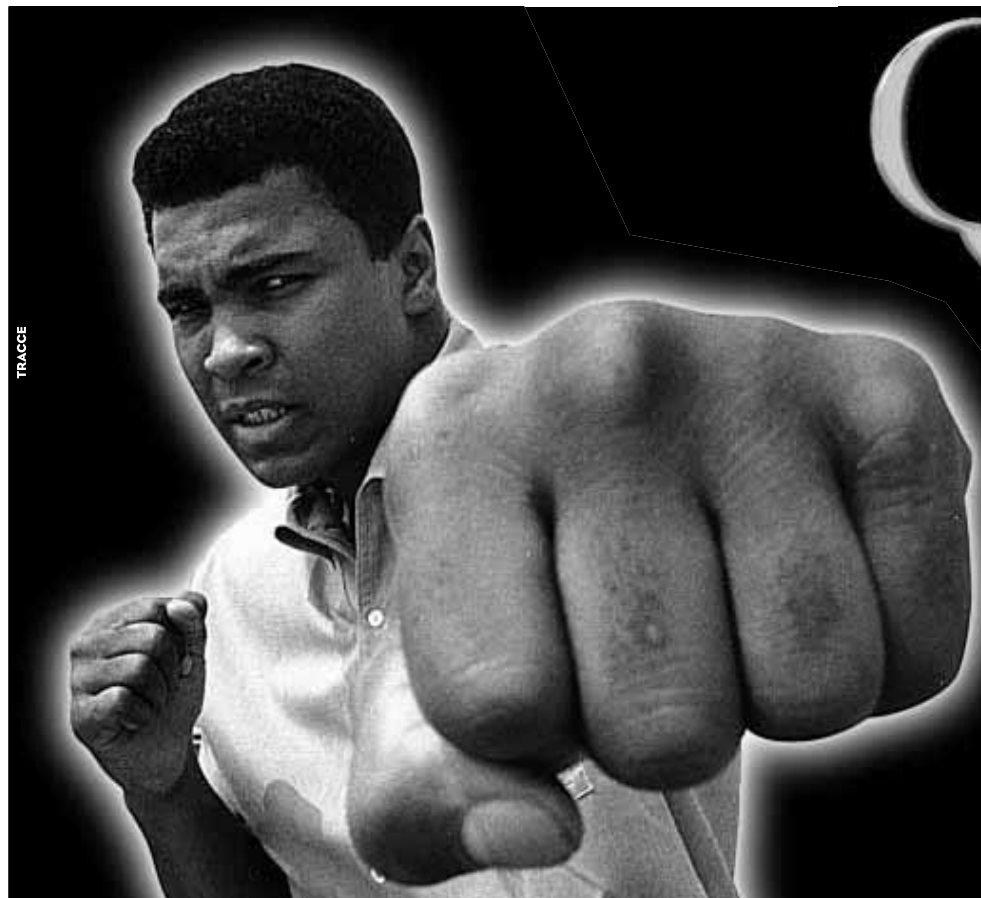
Casa della Cultura

Le facce d'Italia «studiate» a Milano

MILANO. Come sta cambiando la società? Nel segno della complessità, sicuramente, di una complessità dentro la quale è difficile districarsi ed è ancora più arduo tentare previsioni. La Casa della Cultura di Milano (via Borgogna 3), storico ormai luogo di dibattito e di elaborazione culturale, tra i pochi centri sopravvissuti alla marea nera degli anni Ottanta, si propone appunto per raccontare questi «mutamenti» della società italiana, con una serie di incontri che dovrebbero sottolineare i processi in corso, processi che appaiono solo in parte governabili e che investono simultaneamente le istituzioni dello stato e del mercato, inducendo comportamenti nuovi nei diversi attori sociali: dai partiti ai sindacati, dalle imprese alle istituzioni politiche, dalle associazioni ai soggetti diffusi, modificando le forme della rappresentanza e della convivenza e le stesse modalità dei conflitti e della cooperazione sociale. Il quadro che si presenta è dunque assai ampio: dai meccanismi dello sviluppo locale all'impresa post-fordista, dalle istituzioni tra società e politica alla finanza, dall'impresa sociale alla comparsa dei cosiddetti lavori atipici. L'ambizione è quella di mettere a confronto attori diversi tra ricerca universitaria, impresa, sindacato, pubblica amministrazione, in sei incontri in calendario tra la fine di quest'anno e l'inizio del prossimo. L'Italia insomma della produzione e della cultura, l'Italia del lavoro e quella della politica valutati insomma secondo punti di vista assai diversi, spesso antagonisti.

Si comincia stasera, alle ore 20.45. Tema proposto: «L'orizzonte dello sviluppo sociale», cioè le modalità della crescita produttiva nelle diverse aree del paese, dal Nord Est al Centro al Sud, costituiti secondo sistemi in forte autonomia. I relatori saranno Aldo Bonomi, autore di un recente libro, «Il capitalismo molecolare. La società del lavoro nel Nord Italia» (pubblicato da Einaudi), Giorgio Macciotta, sottosegretario al tesoro, Giuseppe Dematteis, geografo, Gioacchino Garofalo, teorico delle aree-sistema, Andrea Margheri, uno dei responsabili per il Pds delle politiche economiche, Pietro Modiano, del Credito italiano, Fabio Terragni, presidente dell'Agenda Nord Milano.

Il secondo incontro, per il primo dicembre, sarà dedicato a «tempo e spazio nell'impresa post-fordista», con Carlo Donolo, Ota de Leonardis, Luigi Bobbio, Pertugi Crosta, Luigi Fiorentino, Michele Magno, Mario Miraglia, Giorgio De Michelis, Riccardo Terzi e Roberto Vitali. Seguiranno, a gennaio, gli altri tre incontri.



QUANDO ERAVAMO Re

«La gente in America trova difficile prendere un pugile sul serio. Non sa che io mi servo della boxe soltanto per raggiungere determinati scopi. Non faccio il pugile per la gloria del combattimento, ma per cambiare un mucchio di cose.»

Muhammad Ali, Kinshasa 1974

Per la prima volta
in edicola
un film
introvabile
e imperdibile.

**VINCITORE
DI 1 OSCAR**



novità
l'U

Beneficenza

All'asta 40 Barbie vestite doc

Cinquanta Barbie vestite, truccate e pettinate da altrettanti famosi stilisti saranno vendute il 27 novembre prossimo a un'asta benefica organizzata da Vogue Italia e dalla Mattel a favore di Europa Donna, movimento per la lotta contro il tumore al seno. Sulla passerella di Spazio Kri-za a Milano sfileranno le creazioni di tutte le grandi firme della moda. Ci sarà la Barbie vampissima di Marina Spadafora, la Barbie di Moschino; gonna ballon di raso rosso su cui spicca una grossa mucca infiocchettata nel tricolore. Quella pitonata di Trussardi di quella retrò di Dolce e Gabbana. Tutte avranno una quotazione base di 800 mila lire.

Infanzia

«Un patto per i bambini»

«Un patto tra Governo e Parlamento perché si occupino di infanzia e adolescenza ogni giorno, e non solo quando c'è l'emergenza». La proposta arriva dall'on. Marida Bolognesi, presidente della Commissione Giustizia della Camera, secondo la quale «l'impegno che come Parlamento ci siamo assunti, e che il Governo ha onorato con il Piano d'azione, deve proseguire. I fatti di cronaca dimostrano che c'è bisogno di una politica attiva nei confronti dei giovani e bisogna fare presto». «L'infanzia e l'adolescenza - afferma il ministro Livia Turco - per la prima volta sono entrate a pieno titolo nell'agenda di un Governo».

Novità

Calendario Pirelli con maschi vestiti

Grossa novità, ma mica tanto, nel calendario Pirelli 1998, presentato a Londra nel Museo di Storia Naturale: ci sono anche «pin-up» maschili accanto alle solite belle ragazze di nulla vestite. I maschi, tra cui John Malcovich e Bono, sono invece vestiti, con l'eccezione del campione di surf Kelly Slater, a petto nudo, i pin-up virili (tra i quali Ewan McGregor, Kris Kristofferson, BB King e persino il defunto attore Robert Mitchum). Tra le donne spiccano Daryl Hannah, Milla Jovovich e Patricia Arquette e le supermodelle Stella Tennant e Eva Herzigova. Il calendario Pirelli '98 è opera del fotografo Bruce Weber e offre la scelta di una pagina «maschile» o «femminile». Si tratta di due calendari in uno, uno chiamato «The women that men live for» (le donne per cui gli uomini vivono) e l'altro «The men that women live for» (gli uomini per cui le donne vivono).

È in uscita in libreria l'ultimo saggio di Chiara Valentini, ricco di dati e interrogativi

«I media hanno distorto la rivoluzione femminile»

Gli ultimi trent'anni della nostra storia, la polemica con il femminismo della differenza, l'immagine falsata delle «rampanti». «Nella ressa del maggioritario non c'è spazio per le donne».

ROMA. Nel lontano 1963, un futuro presidente della Repubblica, Giovanni Leone, spiegava così il suo voto contrario alla legge per l'accesso femminile alla magistratura: le donne, a causa delle mestruazioni, per alcuni giorni al mese non possono essere considerati «individui pienamente responsabili». Un decennio più tardi, dopo il '68, arriva la lunga rivoluzione del femminismo. Poi, negli anni '80, sembra che la vittoria delle «donnae in carriera» sia raggiunta. Gli anni '90 decretano addirittura il tramonto del potere patriarcale.

Però, ci sono tanti però... Come mai la presenza femminile in politica arretra? Come mai gli stipendi delle lavoratrici diminuiscono rispetto a quelli dei lavoratori? Come mai, in tutti i ruoli dirigenti, le donne scarseggiano? Storia, molti dati, e interrogativi, si trovano nel libro, che uscirà a giorni, di Chiara Valentini - giornalista dell'«Espresso» e autrice di altri saggi, molto noti quelli biografici su Enrico Berlinguer - che ha per titolo «Le donne fanno paura» (Il Saggiatore, L.25.000). Oltre 200 pagine tra l'inchiesta, la ricostruzione storico-culturale, e il pamphlet. «Partiamo dall'analisi dei nostri svantaggi», dice Valentini, in polemica con il «femminismo della differenza».

Achille donne «fanno paura»? Intanto, io parlo delle donne ita-

liane, esolo di loro. La mia tesi è questa. Negli anni '70 c'è stata una grande rivoluzione. Si poteva effettivamente pensare che la condizione femminile si sarebbe capovolta, e che l'intero paese ne sarebbe stato trasformato. Oggi mi sembra che le cose non sono andate proprio così. Restano svantaggi pesanti, macroscopici in politica, ma assai duri anche nel lavoro e nella vita familiare. Non volerli vedere e consolarsi con la retorica della «forza» e della vittoria femminile mi sembra un errore. Alla ribellione delle donne gli uomini hanno reagito con una paura d'inferno. Ma hanno reagito.

Parli molto del lavoro. Anche in Italia, si è femminilizzato. Anzi, le donne occupate continuano a aumentare, mentre i maschi diminuiscono.

Vero. Ma mentre in Europa una donna su due lavora, in Italia solo una ogni tre. E in termini relativi il divario continua ad aumentare. Così come lo svantaggio delle retribuzioni. È una forbice che si allarga. Le donne accettano condizioni di lavoro più flessibili e precarie. La loro presenza si estende nelle attività meno qualificate. Non direi che è un vantaggio.

Donne vincenti e in carriera: dunque è un'immagine falsa? Inventata negli anni '80, compia-

centi i media, e sotto lo stimolo del governo Craxi, che promosse la prima Commissione per le pari opportunità, cercando di imitare la ben più corposa politica verso l'altro sesso di Mitterrand. Fu Marisa Bellisario l'emblema di questa fase. Secondo me era una visione edulcorata.

Oggi è peggio?

La carriera è fatta, e le donne hanno vinto su tutta la linea, si dice. A me non sembra vero: resta ben resistente quel «soffitto di cristallo» che impedisce alle donne di progredire oltre un certo livello. Macroscopico il caso dell'Università: qui al momento della laurea le donne sono più numerose e più brave. Ma salendo agli alti gradi scientifici quasi spariscono. Il potere baronale è tutto maschile. Non va meglio nell'industria privata: ogni 11 impiegati c'è un dirigente, ma fra le donne una è dirigente ogni 100 impiegate.

Le donne non ne vogliono sapere di competere per il potere? Per alcune sarebbe un valore positivo, rivoluzionario...

E io non mi convinco. Non siamo una classe separata, votata a cambiare il mondo. Più che le grandi rivoluzioni, mi interessano i risultati concreti, possibili oggi.

Pensi a leggi di tutela, alle «azioni positive»? Non condivido lo scetticismo per

questi strumenti. Facciamo il caso della magistratura, dove le donne hanno raggiunto buoni risultati. Non sarà dovuto proprio alle regole di un sistema che, per esempio, valuta gli elaborati senza conoscere il sesso di autori e autrici?

I media hanno capito o distorto la rivoluzione femminile?

L'hanno distorta. Trovo spesso grottesca la rappresentazione del mondo delle donne su giornali e in tv. La realtà è ben diversa. Non sarà un caso che i direttori donna siano pochissimi. E che in tv la professionalità conta poco se non è accompagnata dall'avvenenza.

Analisi assai cruda: non c'è un dato positivo?

Tanti. Ne cito uno: donne capaci hanno sfondato nella satira politica, tradizionale terreno maschile. Evviva Serena Dandini e Sabina Guzzanti...

Nella politica vera?

È la città della maschile per eccellenza. Il maggioritario italiano è fatto di troppi leader in concorrenza. Una ressa in cui non c'è spazio per le donne. Non credo che manchi il desiderio femminile, e non mi scandalizza l'idea di aiutarlo un po'. Non è successo così in Francia e in Inghilterra? La sinistra italiana, l'unica che non l'ha fatto, cirifletta.

Primo vertice europeo sulla presenza femminile nella politica

In Europa l'altra metà del cielo fuori dai parlamenti e governi

Un trend sempre più negativo. Si comportano meglio i paesi nordici. Anna Finocchiaro, Pari opportunità, dice no alle «quote rosa»; meglio la Emily List.

ISTANBUL. Al primo vertice europeo, promosso dal Consiglio d'Europa, dedicato alla presenza delle donne nella vita politica, partecipano quaranta ministri, quasi tutti donne, per i 40 paesi membri dell'istituzione di Strasburgo. Le donne, si è osservato, sono sottorappresentate nella politica in tutti gli stati europei, tranne che nei paesi nordici. Certo, per una donna con ambizioni politiche è più facile soddisfarle nel «paradiso nordico»: i dati del Consiglio d'Europa confermano la leadership assoluta di Svezia, Norvegia, Finlandia e Danimarca quanto alla politica istituzionale praticata dalle donne. Donne al governo in Svezia il 50%, in Norvegia il 42,1%, in Finlandia il 33,3%, in Danimarca il 26%, in Olanda il 28,5%. In Italia, il 18%, Albania 11,1%, Grecia 18,6%, Turchia 5,1%.

La presenza femminile nella vita istituzionale si è venuta indebolendo se è vero che le donne sono praticamente assenti ai vertici della politica, nei parlamenti, nella leadership dei partiti. Nel 1993 c'erano cinque donne capi di stato o di go-

verno; oggi ne rimane una sola, la presidente irlandese Mary McAleese. Tra le ragioni di una presenza femminile debole ci sarebbe la lottizzazione della politica da parte degli uomini, la difficoltà per molte donne, in una società ancora condizionata da strutture patriarcali, a conciliare vita familiare e politica, ma anche il crescente distacco femminile dalla politica così come è oggi. E in Italia che succede? Occupa il tredicesimo posto (su quaranta) per le donne al governo - 13 su 70 fra ministre e sottosegretarie - dietro ai paesi nordici ma anche a Francia (8 su 27) Spagna (4 su 15) e Regno Unito (5 su 17) e il ventesimo posto per le donne parlamentari. Anna Finocchiaro, ministro alle Pari Opportunità, ha osservato tuttavia che «non esiste una "rappresentanza femminile" come tale, che nessuna donna può rappresentare le altre donne, come fossero una lobby o un gruppo sociale omogeneo. Ma le istituzioni democratiche devono riflettere e rispondere alle mutazioni avvenute nella società: le istituzioni "rappresentative" non in grado di

rappresentare la parte più innovatrice della società sono condannate alla stagnazione e alla perdita di legittimità». Finocchiaro ha escluso le «quote rosa» riservate nelle liste elettorali. Certo, occorre una migliore preparazione delle donne alla politica ed una presa di coscienza dei dirigenti dei partiti e delle istituzioni della necessità di promuovere la presenza delle donne nei «palazzi» della politica. L'esperienza della Emily List, portata avanti in Inghilterra nel Partito laburista di Tony Blair, che ha selezionato, scelto e formato per la politica un gruppo di donne oggi coinvolte nel governo del paese, è un segnale che si possono intraprendere strade diverse da quelle delle quote. Ancora Finocchiaro ha fatto osservare che l'Italia fra i paesi europei è uno di quelli che meglio tutelano le donne contro i congiunti violenti. Il disegno di legge «sull'allontanamento del maltrattatore dal domicilio domestico - già approvato dal governo e attualmente all'esame del Consiglio d'Europa - viene considerato all'avanguardia».

Tribunale di Monza

Figlio non nato, non è risarcito

MONZA. Il figlio già concepito ma non ancora nato non ha diritto al risarcimento del danno morale per la morte del padre in un incidente stradale. Lo ha stabilito il giudice del tribunale civile di Monza, Piero Calabrò, nella causa presentata dalla vedova del defunto, la cui morte avvenne, in seguito allo scontro tra l'auto su cui l'uomo era passeggero e un furgone, il 2 gennaio del '95 a Meda. La donna, che aveva già una figlia piccola oltre al bambino nato dopo la morte del marito, chiedeva un risarcimento di oltre due miliardi di lire al conducente della vettura e alla sua società di assicurazione la quale aveva già versato un acconto di 750 milioni di lire. Il giudice ha concesso alla vedova il danno da lucro cessante per la perdita del reddito del marito e il danno morale per sé e per la figlia, ma non quello per il nascituro. «Appare assai arduo - ha scritto il giudice nella motivazione della sentenza - riconoscere al concetto quella capacità di sofferenza che costituisce il presupposto indispensabile per la liquidazione del danno morale».

Al Mercato/1



È possibile uno Statuto dei lavoratori autonomi?

Un anno fa la Libera Università di Milano e del suo Hinterland dava inizio a un ciclo di seminari sulle trasformazioni in atto nell'ambito del mondo del lavoro e più precisamente definiva la figura del lavoratore, della lavoratrice autonoma di seconda generazione, impennando il primo seminario su una sorta di alfabetizzazione dei problemi inerenti tale figura, da quelli giuridici a quelli fiscali. Fino a toccare problematiche sociali e della comunicazione e del ruolo femminile nelle attuali trasformazioni del lavoro. Largo spazio è stato riservato alla «narrazione» delle esperienze dei partecipanti, in gran parte autonomi, ma anche lavoratori dipendenti o, se si preferisce, salariati, per esempio insegnanti, che risentono, seppur indirettamente, delle modifiche indotte dalla forte presenza dei lavori cosiddetti atipici. In questi mesi poi è uscito da Feltrinelli il libro cura di Sergio Bologna e Andrea Fumagalli sul lavoro autonomo di seconda generazione. Ora, ad un anno di distanza, la L.U.M.Hi. propone un secondo seminario scegliendo, non a caso, il tema della rappresentanza che chiama però «coalizione» per sottolineare l'impossibilità di tornare al vecchio concetto di rappresentanza che non si adatterebbe più alla classe lavoratrice e tantomeno al lavoro autonomo, il quale, per lo più, è un individuo «solo» con il suo lavoro e i problemi a questo inerenti, inoltre, al meno secondo alcuni, in difficoltà a consociarsi con altri lavoratori del suo stesso settore. Come superare la conflittualità, quali coalizioni siano possibili, quali problemi specifici del lavoro non salariale la coalizione riuscirebbe a risolvere? Di tutto ciò si discuterà appunto nel corso del seminario L.U.M.Hi. a Milano, Camera del lavoro in corso di Porta Vittoria 43, sabato 29 novembre (segreteria L.U.M.Hi. telef. 02/6705515). Sono previste tre relazioni (S. Bologna, P. Giurassati, Scarpelli), interventi e testimonianze anche di donne italiane e straniere. Ci saranno gruppi di lavoro per permettere ai partecipanti di raccontarsi, di raccontare le proprie esperienze e di discutere le proposte che emergeranno dalle relazioni e quelle riguardanti un possibile «Statuto dei lavoratori autonomi».

Al Mercato/2



«Borsa di studio M. Grazia Zerman» sulle lavoratrici «atipiche»

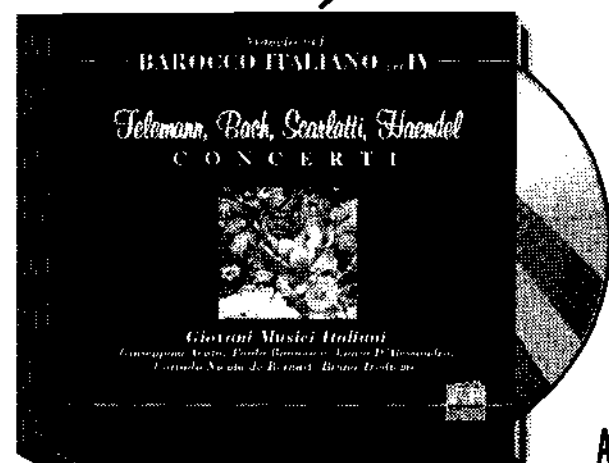
Il comitato scientifico della borsa di studio alla memoria di Maria Grazia Zerman bandisce una borsa di studio post-laurea da assegnarsi dal dicembre del 1997 sino al dicembre del 1998 per una ricerca sul tema: Lavoro autonomo e esperienza di relazione: presenza e originalità delle donne. L'importo della borsa di studio è di 16.000.000 e verrà corrisposta in rate trimestrali, con una verifica in rapporto allo stato di avanzamento della ricerca. La durata della borsa è di un anno, non iterabile. Per concorrere è necessario inviare entro e non oltre il 31 dicembre un progetto di ricerca di non più di tre cartelle dattiloscritte, accompagnate dalle fonti bibliografiche a «Borsa di studio Maria Grazia Zerman» c/o Zamboni, dipartimento di Lettere e Filosofia, università di Verona, via San Francesco 22, 37129 Verona, oppure c/o Libreria delle donne di Milano, via Dogana 2, 20123 Milano. La candidatura della studiosa, che invia il progetto di ricerca, dovrà essere presentata da due persone competenti nel campo di indagine. Il comitato scientifico è composto da Laura Boella, Marisa Caramella, Giovanni Cesare, Ida Faré, Angela Putino, Bianca Tarozzi, Chiara Zamboni. Il giudizio del comitato è insindacabile. Per informazioni «Borsa di studio Maria Grazia Zerman» c/o Zamboni, dipartimento di filosofia, facoltà di lettere e filosofia, università di Verona, via San Francesco 22, 37129 Verona, tel. 045.8098384 (mercoledì ore 17-19).

Questa settimana in edicola con AVVENIMENTI

UN COMPACT DISC DA NON PERDERE

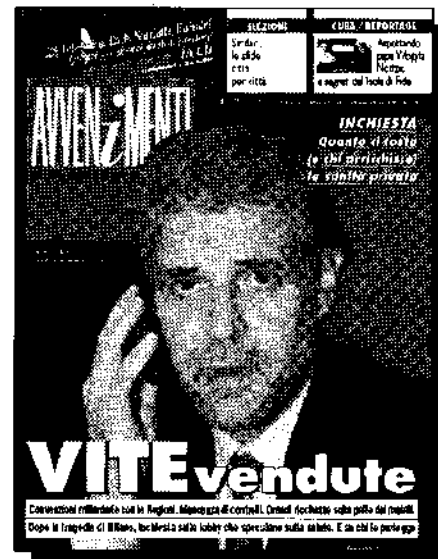
Bach, Haendel, Scarlatti, Telemann

Viaggio nel barocco dell'Europa del '700



VITE VENDUTE

INCHIESTA
Quanto ci costa
(e chi arricchisce)
la sanità privata



AVVENIMENTI + CD Lire 6.500 - senza CD Lire 4.500

La moda scopre il business del «Rosario»

Torna di moda il «rosario». Sull'onda del neomarianesimo americano, della diffusione delle religioni orientali e del buddhismo, soprattutto tra i giovani, è sempre più richiesta la «collana» per pregare. Se si è abituati alle tradizionali e austere «corone» distribuite quasi esclusivamente dai negozi di articoli religiosi c'è ben da restare sorpresi perché il business e business e se c'è domanda l'offerta si organizza. Questo devono aver pensato i noti stilisti «Dolce & Gabbana» che di rosari ne hanno messo in commercio un'intera serie per ogni gusto o confessione. Si può trovare quello «cattolico» di legno o di altro materiale, 50 grani per recitare l'Ave Maria e le altre tradizionali preghiere dei fedeli di Maria. Ma anche i seguaci buddhisti possono trovare la loro «corona»: è di legno, composta da 108 grani e viene utilizzata per recitare i «mantra», le parole di potenza che servono a risvegliare le energie interiori spirituali. In distribuzione è pronto anche il «rosario» per gli ortodossi. Questa volta la corona è di lana con 33, 50, 100, 300 o 600 nodi. Vi si recita la «Preghiera del cuore», un mantra di quattro parole greche: «Kürios Iesús Cristós Eileison», cioè «Signore Gesù Cristo abbi pietà di me».

L'esperienza del rabbino riformato americano Don Singer: studio dei testi ebraici, pratica zen e impegno sociale

«Zen e Torah, la stessa compassione. Così a Auschwitz ci siamo sentiti uniti»

«Per l'ebreo è importante perdonare. Più che riconciliarsi con i cristiani diventare uno con essi. Come l'anno scorso nel campo di sterminio con suor Anna e suor Maria, quando nella preghiera siamo stati una sola cosa».

«A Los Angeles un amico e collega mi aveva chiesto con gli occhi pieni di lacrime: come si può pregare ad Auschwitz? Ora lo so, ma prima del ritiro non avrei mai potuto saperlo. Se pregare è qualcosa che viene dal profondo, allora noi eravamo preghiera, perché vivevamo nel profondo. Ed era come se dividessimo una profonda saggezza. Ascoltavamo quel luogo, abitavamo quel luogo. E in quel luogo, senza per un solo istante dimenticare la sofferenza, c'era la gioia. A volte qualcuno dava voce a considerazioni profonde pronunciando sacre scritture senza citarle. A volte dicevamo cose strane, come: come posso lasciare questo luogo?». Terminava così la testimonianza che Don Singer (il Don sta per Donald), rabbino riformato americano aveva scritto al termine del primo ritiro interreligioso svolto lo scorso anno nel campo di sterminio polacco. Un'esperienza che ha segnato in modo indelebile tutti i partecipanti, cristiani, ebrei, buddisti, islamici, induisti, credenti senza confessioni, uomini e donne di buona volontà e che quest'anno si ripete proprio in questi giorni. Don Singer, di passaggio a Roma, prima di trasferirsi ad Auschwitz, ha tenuto una conferenza, organizzata dall'associazione Rete di Indra nell'aula Magna della Chiesa valdese. Abbiamo incontrato Don Singer, un sessantaduenne, pronto al sorriso ma anche a silenzi profondi, maturati negli anni in cui ha praticato lo zen, facendo così confluire nella sua esperienza di studioso della Torah, la pratica silenziosa buddista.

Lo zen e la Torah, l'uno solo silenzio, l'altro studio della parola. Sembra due percorsi molto diversi, quasi inconciliabili

«Sembrirebbero, ma non è così. Anche nello zen c'è un'essenzialità della parola. Pensiamo ai Koan, ai mantra, ai sutra. E quanto al rapporto con la Torah le racconto una storia chassidica. Un giorno un allievo chiese al suo maestro: come devo studiare la Torah? Il maestro rispose: «Leggi fino a quando non dimentichi te stesso e tuffati nell'universo della parola. E quando ti ricordi di te stesso chiudi la Torah». Entrambe le vie, allora, sono modi diversi di uscire dal proprio ego per toccare dimensioni più profonde».

Ma cosa le ha dato lo zen che non aveva trovato nell'ebraismo? «Per me lo zen è soprattutto Bernard Glassman, un uomo che ha dedicato la sua vita alla meditazione e all'azione sociale. Come rabbino riformato i miei studi erano essenzialmente accademici e il mio maestro contemplativo era nascosto dentro di me. Direi che Martin Buber è stato il primo maestro per me, ma la strada contemplativa non era praticata in modo esplicito. Lo zen mi ha aiutato a viverla davvero. A scoprire il silenzio, quel luogo spazioso che permette all'interiorità di sbocciare completamente. Con questo non credo che sia utile o possibile stabilire delle graduatorie, ovvero se sia più importante la via contemplativa o l'azione sociale o lo studio teologico. Credo che ognuno abbia la sua vocazione e la debba seguire».

L'incontro con Glassman, il più significativo esponente del «buddismo impegnato» le ha permesso comunque di vivere una pratica che non si limita alla contemplazione ma agisce anche per trasformare il mondo.

«Penso che sia nella vera natura di

Pasticcini e centri di pace

L'incontro tra Don Singer e Bernard Glassman è avvenuto ventitré anni fa durante un week-end interreligioso a New Malibu. Ex ingegnere spaziale, Bernard Glassman è uno dei più fantasiosi interpreti del buddismo zen applicato all'azione sociale. Allievo di Maezumi Rōshi, Glassman decise anni fa di lavorare con i senza tetto di New York creando insieme a loro l'ormai famosa «Pasticceria Greystone», oggi luogo di lavoro e di impegno religioso per centinaia di ex diseredati. Ha raccontato la sua esperienza nel libro «Il pane e lo zen» (editore Ubaldini, 146 pagine lire 22.000). Ora che la pasticceria è decollata Glassman si è dedicato anima e corpo allo «Zen peacemaker order», un'organizzazione interreligiosa che ha come scopo l'insegnamento dello zen inteso, spiega Don Singer, come percorso verso l'apertura del cuore. Perché ogni uomo, accettando e amando totalmente se stesso, possa aprirsi anche agli altri.

qualsiasi percorso religioso vivere la compassione e praticarla nella vita di tutti i giorni. È implicito nella natura dell'ebraismo, così come dello zen. A livello di essere umano saggio non ci sono distinzioni quando si arriva a toccare l'indivisibile condivisione dell'energia del cuore».

L'anno scorso lei è stato ad Auschwitz, ha dato vita, insieme ad altri, a un ritiro interreligioso. Ora ci torna. Riti e credenze diverse hanno convissuto in quel luogo di tenebra. Ci si sente più uniti o più divisi?

«Molti seguivano una diversa funzione religiosa ogni giorno, perché ognuna delle nostre funzioni era rivolta a tutti. Eppure ogni universo ha la sua propria lingua e questa va tradotta di volta in volta nel cuore, per se stessi e per gli altri. Ognuno portava con sé la consapevolezza del proprio gruppo e della propria nazionalità. Ognuno di noi rappresenta la coscienza di un popolo e di una religione. Ognuno di noi è l'universo del bene e del male. In quello scenario del male assoluto, la bontà diventa non più una scelta ma un imperativo. Ci sono stati molti episodi commoventi che ci ricordano quanto siano complessi i nostri punti di vista e quanto ci si senta attratti l'un dall'altro».

Da qualche tempo la Chiesa cattolica, il Papa in prima persona, ha imboccato un percorso di riconciliazione con gli ebrei, facendo ma culpa per l'olocausto, chiedendo perdono per quello che i cristiani hanno fatto agli ebrei e per quello che non hanno fatto per impedire l'orrore. Lei cosa pensa di questa scelta?

«Credo che il gesto del Papa abbia

dei contenuti e dei significati molto profondi e che per gli ebrei sia necessario perdonare. Nella cultura ebraica c'è una vera fede nel perdono, se non perdoni diventi colpevole tu. D'altra parte, rispetto all'Olocausto e all'antisemitismo più che la parola riconciliazione preferisco usare il termine inglese «atonement» che contiene al suo interno le parole «at-one», diventare uno. Questo è il senso del perdono».

Le è mai capitato di «sentirsi uno» con dei cristiani?

«Ad Auschwitz lo scorso anno suor Anna e suor Maria guidavano una funzione cantata. Intonavano bellissimi inni sacri. Si mescolavano quelle voci ai canti d'amore Sufi condotti dall'Imam Sadik, ai canti buddisti, al suono del nostro Shofar. Eravamo diversi e uguali. Suor Anna e suor Maria sono venute ai nostri rituali, prima con una certa esitazione, si sentivano a disagio, poi tutto è stato così semplice. I canti ebraici sono entrati dentro di loro, come quelli cristiani dentro di me. Io so che se mai si sono sentite colpevoli per gli orrori di Auschwitz, si sono anche sentite perdonate. Un giorno ad Auschwitz siamo scesi insieme nello spogliatoio di uno dei crematori. Scendemmo giù, facemmo i gradini a tentoni, piano piano, come se fossimo su una terra sacra, come se chiedessimo: «Va bene essere qui?». Ci sfioravamo le mani e ci ritrovavamo lì, dove infinite anime si erano spogliate e avevano sostato davanti alle tenebre. Quel buio per noi era divenuto luce. Sentivamo su di noi una benedizione, che tuttavia non veniva dalla consolazione, ma dall'essere insieme, sentirci così vicini, «at-one».

Cattolici in Francia Chiesa integralista è protesta

Diverse centinaia di persone hanno manifestato pacificamente a Noisy-Le-Grand, un comune della regione parigina, contro l'inaugurazione di una chiesa costruita dai cattolici integralisti che, secondo i contestatori, si prepara a diventare «il punto di riferimento dell'estrema destra integralista nella regione». La chiesa di Saint Martin des Gaules, primo luogo di culto costruito in Francia dai cattolici tradizionalisti, è stata inaugurata da Mons. Bernard Fellay, superiore generale della confraternita San Pio X.

Vaticano

Il Papa riceve ex miss Universo

Bionda, alta, bella, come si addice ad una Miss Universo anche se ex, vestita in rigoroso nero, Irene Saez, sindaco di Chacao (Caracas) e candidata favorita alla corsa alla presidenza del Venezuela, è stata ricevuta ieri dal Papa in Vaticano. A Giovanni Paolo II, la ex Miss, fu eletta nel '91, ha chiesto «luce per continuare a consegnare la mia vita al futuro del Venezuela».

Testimoni di Geova

Terreno a Roma per il luogo di culto

Si inaugura sabato 15 a Roma un nuovo edificio di culto per i Testimoni di Geova. Il tempio è stato realizzato in via Alessandro Peralassi, 61 nella zona di Ottavio, realizzato su di un terreno assegnato dal comune di Roma alla Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova.

A Milano i rappresentanti delle varie confessioni a convegno Fratellanza, da valore giacobino a centro dell'etica interreligiosa

Un pastore valdese per tutti i cristiani, un rabbino, un buddista e un musulmano a confronto su etica, politica e nuovi valori di una società in trasformazione.

MILANO. Etica, moralità, posizione dell'uomo rispetto alla società in continua trasformazione: in che modo le diverse religioni si confrontano su questi temi? Domanda difficile ma sostanziale con cui stanno facendo i conti le varie tradizioni spirituali in un mondo in cerca di «sacro religioso». Una domanda cui l'altra sera hanno cercato di dare una risposta, in un incontro senza precedenti nell'aula Magna della Chiesa di san Marco a Milano, i rappresentanti di confessioni diversissime: da Fulvio Ferrario, pastore valdese, che ha rappresentato tutta la tradizione cristiana, a Giuseppe Laras, rabbino capo della Comunità ebraica di Milano, al Lama Paljin Tulku Rinpoce, direttore del centro Mandala di Milano e, per la tradizione musulmana, il vicepresidente del centro islamico italiano, Alberto Randellini.

Coordinato da don Giovanni Marcandalli, parroco di san Marco, l'incontro è stato una delle prime, rarissime occasioni di dialogo interreligioso su un tema solitamente frequentato dalla cultura cattolica. Una discussione che ha offerto molti argomenti di riflessione al pubblico che è intervenuto ponendo domande non sempre «politicamente corrette»: come quelle sul fondamentalismo rivolte al rappresentante del centro islamico. «Alcuni nostri compagni sbagliano - ha risposto Randellini - Ma questo non significa che la legge islamica sia sbagliata: il problema è come la si applica. Chi lo fa in modo rigido non ha letto bene gli insegnamenti di Maometto che ha dato precise indicazioni anche rispetto alla preghiera, che può essere praticata in vari luoghi e modi».

Così, se per l'Islam la legge etica è già stata data una volta per tutte, secondo la tradizione buddista, invece, «il mondo si trasforma, siamo in costante divenire, e quindi anche la religione non è più così distinta dalla vita sociale». Il Lama Rinpoce ha messo al centro della sua riflessione l'insegnamento del Buddha Sakiamuni. «A chi gli chiedeva: che cosa si può fare per migliorare il mondo,

il Buddha rispose: sviluppare una mente altruistica».

Se la forma più alta di altruismo per il buddista è la «compassione, vedere nell'altro la sofferenza» per il rabbino Laras, che ha ricondotto il discorso alla socialità, alla pratica attiva nei confronti del proprio destino, importantissima è la «posizione» dell'uomo nel mondo. «Per l'ebraismo esistono due piani: il piano verticale, il rapporto con Dio, e quello orizzontale, il rapporto con gli uomini. Non si può vivere solo verticalmente, bisogna trasferire la spiritualità nel sociale». Il rabbino ha citato la condanna della tradizione mitrasica di Noè che, nonostante il rapporto diretto con Dio, non possiede quella passione verso gli uomini, quell'amore tale da convincerli a salire sull'Arca.

Per il pastore valdese Ferrario, il «discorso sociale» va posto in un orizzonte culturale che è mutato rispetto a quello di cent'anni fa in cui la società civile e la società religiosa cristiana si sovrapponevano del tutto. Finita la cristianità, «oggi cristiani non si nasce, semmai si diventa anche se un discorso etico cristiano non deve assumere in toto valori che non appartengono a questa tradizione». Ferrario ha precisato che se «la rivoluzione francese non è roba nostra», tuttavia «è proprio sui valori della cultura democratica occidentale che bisogna tentare di elaborare una nuova etica cristiana».

Quali siano questi valori non è stato detto, anche se la fratellanza e la figura del Cristo, visto di fronte alla Chiesa e non come testimonial numero uno della Chiesa stessa, sono stati indicati come centrali per evitare che si arrivi - altra immagine assai efficace di Ferrario - «a un supermarket religioso dove l'offerta è multicolore».

Una posizione interessante quella del valdese che ha posto come primo compito etico di una Chiesa erede di una tradizione millenaria - («che non può più essere come il cappellano per la squadra di calcio») - di non compiere nessuna forma di «violenza religiosa», come insegnava Banhoeffer nei confronti di

chicchia.

L'invito a una desistenza dall'arrogamento, la rinuncia al tentativo di rassicurare gli uomini in una società atolla, è stato raccolto da tutti i rappresentanti delle varie tradizioni compreso il vicepresidente del centro islamico che ha riportato il discorso sulla pratica religiosa quotidiana.

Un altro nodo centrale della discussione interreligiosa è il tema del possesso e il legame etico-politico. «Nella Bibbia chi dice, ciò che è mio è mio, ciò che è tuo è tuo viene considerato un abitante di Sodoma: questo per evitare una esasperazione della singolarità» ha detto il rabbino continuando una riflessione sull'altruismo che lo ha visto incontrarsi sulla «professione di fratellanza» col vice-presidente del centro islamico.

Più complicato e contraddittorio il rapporto religione politica. Dopo la «collocazione» epocale della religione in una tradizione di reazione per Ferrario oggi viviamo in un'epoca dove «la società è così a destra che le chiese, soltanto rimanendo dove erano, si sono spostate a sinistra». Un problema, quello della identificazione tra uomo etico e uomo politico che si pone soprattutto l'Islam, dove non esiste la gerarchia ecclesiastica ma esiste lo stato islamico. «La religione è un vestito. Nessuna religione insegna a far del male» ha ribadito, rispondendo ancora a una domanda sui rischi dell'integralismo il vicepresidente del centro islamico che alla fine di questo fruttuoso, pacifico, colorato incontro si è trovato in perfetta sintonia con il rabbino Laras e con il rappresentante del centro mandala. Può esistere la «culturalizzazione», ovvero una globalizzazione della religione? ha chiesto una signora del pubblico (gli interventi sono stati tutti al femminile). Su questo punto la risposta è stata la stessa per tutti: sì al dialogo, al confronto, no alla standardizzazione. Così, anche se esiste un unico sentimento etico universale non può esistere una Chiesa Universale, una coabitazione forzata che non tenga conto delle differenze.

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA

CONSIGLIA

HERCULES

COLONNA SONORA ORIGINALE ITALIANA

Disponibile su CD e MC

Distribuzione Sony Music

Contiene il singolo: "TI VADA O NO" di PAOLA & CHIARA

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA - Ascoltaci in tutta Europa via satellite EUTELSAT 7° EST - Freq. 11.408 - Sottoportanti stereo 7.38/7.56 - ASTRA 19.2° EST - Freq. Digitale (ADR) 11.385 - Sottoportante 8.10